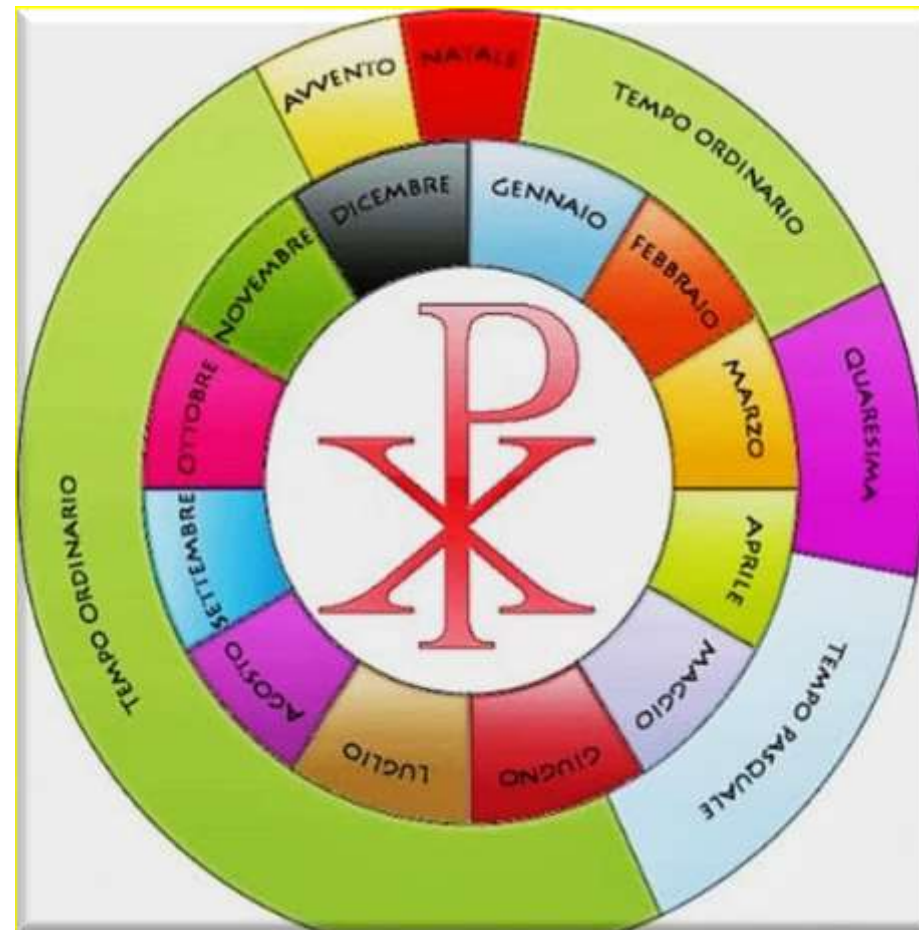
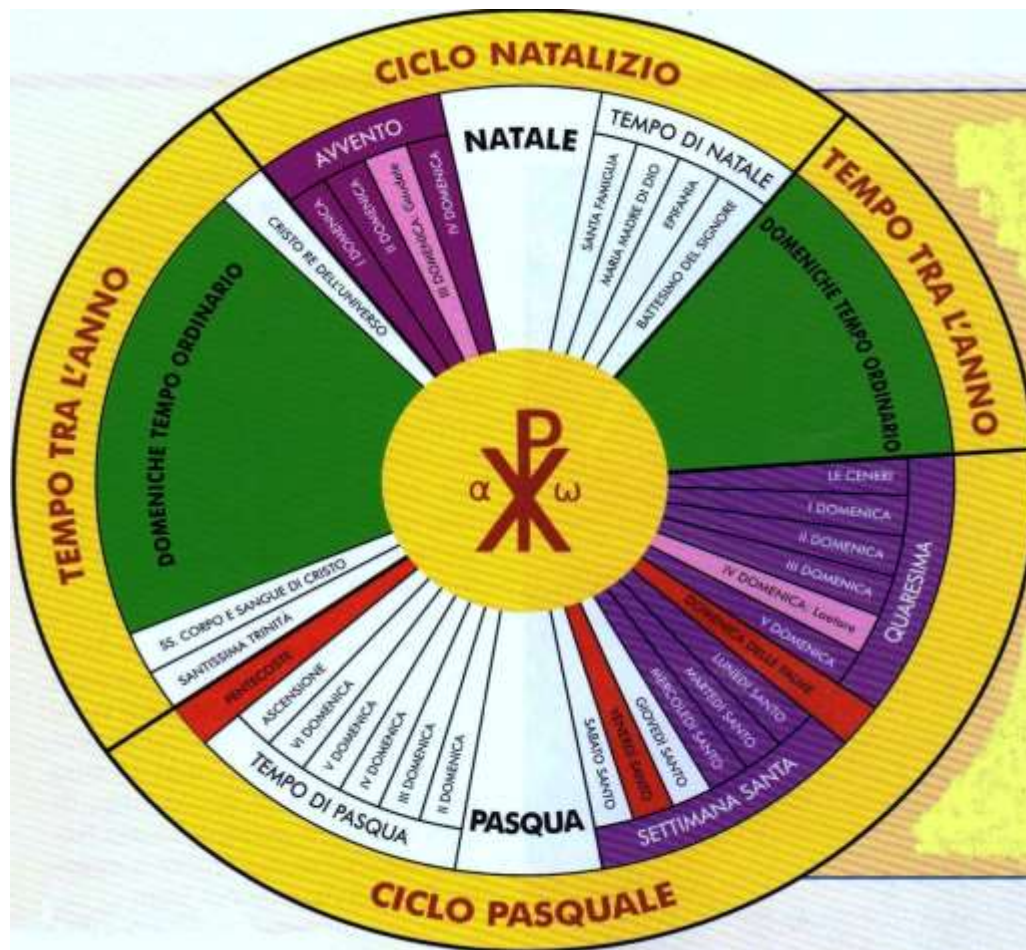


ANNO LITURGICO: STORIA, TEOLOGIA, STRUTTURA, ARTE.





I Colori Liturgici

Il Bianco

Utilizzato durante le solennità e le feste per rimarcare il mistero di Gesù risorto, regnante e glorioso, a significare anche la fede, la gioia e la purezza.

Il Rosso

Ricorda la passione di Cristo, il sangue versato da esso e dai martiri, e lo Spirito Santo.

Il Viola

È il colore della penitenza, dell'attesa e del lutto altrettanto simboleggiato dal Nero. Quest'ultimo è un colore prescritto dal rito romano ed è divenuto facoltativo.

Il Verde

Simbolo della speranza, viene utilizzato nelle domeniche e nei giorni feriali del tempo ordinario.

Il Rosa

Utilizzato durante la Domenica Gaudete e in quella Laetare.

Azzurro

Il Colore AZZURRO è utilizzato per celebrazioni in onore della Beata Vergine Maria e talvolta nell'occasione dell'Ascensione.

Oro

I paramenti DORATI sono usati per sostituire il colore liturgico del giorno.







Prof. Domenico Pennino - docente Ordinario, in quiescenza. (Baccelliere in Teologia (1981), Licenziato in Teologia Dogmatica (1985), Dottore in Filosofia (2007). Abilitato: A022; A018; A019).

Pag. 5

KAIROS

Nella lingua greca ci sono tre termini che indicano la nostra parola italiana "tempo"

κρόνος (kronos)

αιών (aiōn)

καιρός (kairos)

κρόνος (kronos) indica lo scorrere del tempo, il tempo che passa, ciò che distingue l'attimo presente dal passato e dal futuro.

*Nella mitologia greca il dio Kronos è colui che taglia i genitali al padre Urano e uccide i propri figli. (li mangia!)
Per il mondo greco il tempo è ciò che ti separa dagli eventi passati e inesorabilmente segnerà la tua fine!*



Pieter Paul Rubens - Crono divora Poseidone, uno dei suoi figli

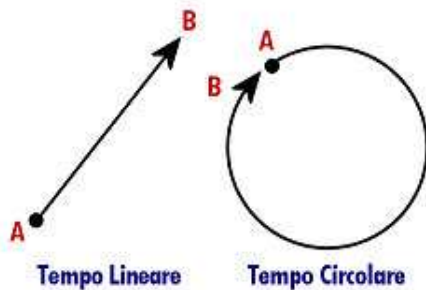
Tempo ciclico : *panta rei*
tutto passa e tutto ritorna



Tempo lineare
tempo biblico



A = Inizio B = Fine



La Spirale dell'Esistenza



Linea

Agostino (354-430)

il tempo e Dio e il tempo e l'uomo

"voluntas" = "l'intenzione profonda" di una vita, e cioè quella DIREZIONE sostanziale verso l'essere o verso il nulla che definisce i suoi giorni e che si rinnova di giorno in giorno di decisione in decisione. Questo fa terribilmente angosciato l'uomo e drammatico ogni momento della sua esistenza. L'uomo è responsabile della direzione.

La questione del tempo è affrontata secondo due grandi aspetti:

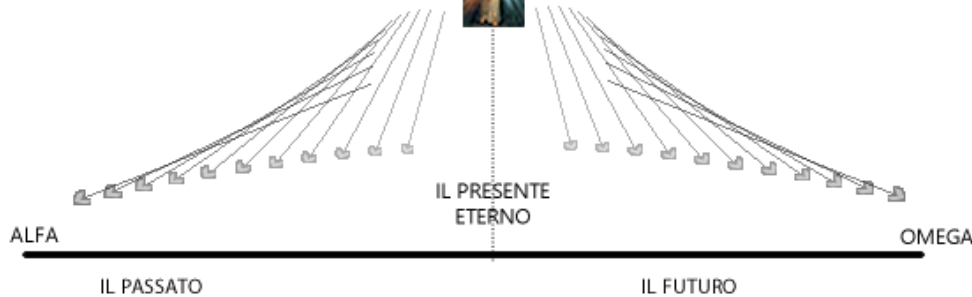
il tempo e Dio e il tempo e l'uomo.

Il tempo non esiste se non come dimensione della creatura finita, del mondo. L'Eterno è il modo d'essere di Dio.

Si apre il mondo della storia nel quale l'uomo "fu creato perché ci fosse inizio". Temporalità è il modo d'essere dell'uomo che vive nell'incompletezza, tra il rimpianto di ciò che non è più e nella preoccupazione del futuro, fuggendo il presente.

giovedì 18 October 12

GESU' RISORTO
L'UOMO DEFINITIVO
COMPIMENTO DELLA CREAZIONE-STORIA
CENTRO E SIGNIFICATO DELLA CREAZIONE-STORIA



ETEROGENESI DEI FINI



- Rifarsi alla mente umana per comprendere la storia non è sufficiente: si vedrà, attraverso il corso degli avvenimenti storici, che la stessa mente dell'uomo è guidata da un principio superiore ad essa che la regola e la indirizza ai suoi fini che vanno al di là o contrastano con quelli che gli uomini si propongono di conseguire; così accade che, mentre l'umanità si dirige al perseguimento di intenti utilitaristici e individuali, si realizzino invece obiettivi di progresso e di giustizia secondo il principio della eterogenesi dei fini.

« Pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni...ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini si avevan proposti » (Giambattista Vico)

- La storia umana in quanto opera creatrice dell'uomo gli appartiene per la conoscenza e per la guida degli eventi storici ma nel medesimo tempo lo stesso uomo è guidato dalla Provvidenza che prepone alla storia divina.

AGOSTINO DI IPPONA

Tagaste 354, Ippona 430



La dottrina della creazione e il tempo

Il tempo, allora, esiste solo come *memoria del passato, intuizione del presente e anticipazione nell'anima del futuro.*

In realtà esiste solo presente, *attimo fuggente*, e in esso abbiamo il *presente del passato (memoria), il presente del presente (intuizione), il presente del futuro (anticipazione).*

La riflessione agostiniana sul tempo è carica di afflato spirituale. La redenzione si è realizzata e continua a realizzarsi nel tempo e la chiamata di ciascun uomo avviene nel tempo. Rispondere tempestivamente a questa chiamata e perseverare in essa significa approfittare pienamente dei doni di Dio.

AGOSTINO DI IPPONA

Tagaste 354, Ippona 430



La dottrina della creazione e il tempo

Il tempo è legato alla creazione, inizia con essa. Prima dell'atto creativo di Dio esso non esisteva. Da questo punto di vista il tempo è legato al divenire delle cose.

Ma la sua natura vera è di tipo esistenziale, riguarda cioè il vissuto interiore di ciascuno di noi, e si spiega in relazione all'anima che *conserva il passato e anticipa il futuro*.

Dal punto di vista ontologico il tempo, quindi, non sussiste, cioè non esiste in sé. *Oggettivamente esiste soltanto il divenire. Se nulla divenisse saremmo in un eterno presente.*

ANNO LITURGICO E ATTUALITÀ' DEI MISTERI DI CRISTO PROF. D. PENNINO

Il tema qui affrontato in sostanza interessa la teologia dell'anno liturgico. È un argomento molto arduo, sul quale la riflessione cristiana mi sembra debba compiere ancora molti passi innanzi. Per intanto queste modeste riflessioni vogliono avviare il discorso.

Il cristiano: uno che vive di Cristo

Il cristiano è per definizione uno che vive di Cristo: ciò che Paolo esprimeva con le celebri parole: « Per me vivere è Cristo ». Ciò che B. Pascal a sua volta formulava così: « Ciò che è accaduto a Cristo, deve accadere a ciascun cristiano in particolare ». Quello che è accaduto a Cristo, il linguaggio liturgico classico lo chiama "Mistero". Per essere salvati bisogna appunto *entrare nel Mistero*.

Ma il Mistero è qualcosa che accaduto *"una volta per tutte"*: è *"eph-apax"*, come dice il Nuovo Testamento. Di più: è accaduto storicamente: quindi si situa a una distanza di 2000 anni da noi. Come esserne toccati *oggi*? Noi viviamo immersi nel tempo e la distanza cronologica ci sembra invalicabile. Questo è tutto il problema.

In risposta S. Tommaso ci offre una affermazione limpida e tranquilla che quasi ci sconcerta. Per lui il Mistero *«praesentialiter attingit omnia et tempora»*: *tocca presenzialmente tutti i luoghi e tutti i tempi*. Colpisce quell'avverbio: *praesentialiter*.

Come è possibile questo? Ciò che accaduto *"allora"* non può essere qui *"ora"*. Sembra opporsi a questo una difficoltà metafisica, che in nessun modo potrebbe essere superata.

L' Hodie della liturgia

Si tratta di risolvere questa antinomia apparentemente insolubile: il carattere di "unicità" che ha l'opera di Cristo (accaduta appunto "una volta per tutte") e la *reviviscenza* annuale di quegli avvenimenti nell'oggi della Chiesa.

Di che cosa si tratta esattamente? Diciamo subito che vanno escluse chiaramente due cose: anzitutto la "*ripetizione*". Se Cristo ripetesse oggi quello che ha fatto, non lo avrebbe fatto "una volta per tutte". È lapalissiano. Va escluso anche un tipo di "*presenza*" che annulli la *distanza temporale*. È quello che sembrava insinuare Odo Casel, il grande liturgista di Maria Laach, con la sua "teologia dei Misteri": quello che Cristo ha fatto storicamente, trattandosi di azioni salvifiche, sarebbe riprodotto o ripresentato nella liturgia. Concretamente: la morte di Cristo sarebbe presente, proprio nella sua individualità numerica, nel segno eucaristico, sebbene evidentemente in un modo sopratemporale. Si potrebbe dunque dire che Cristo muore *qui e ora* in ogni celebrazione? Accettare questa visione significherebbe annullare la storia.

Il tema della "*contemporaneità*" di Cristo, tanto caro a S. Kierkegaard (e tanto valido perché fondato sulle parole di Gesù: « io sono con voi fino alla fine del mondo » non deve essere inteso *in modo da abolire il carattere temporale della storia della salvezza*. L'evento cristiano è un fatto che si situa in un punto preciso della storia, e il presente della Chiesa è legato all'indietro a questo passato. Anche il compimento futuro, l'apparizione gloriosa di Cristo alla fine dei tempi (la "parusia") è un futuro reale. E l'oggi della Chiesa è legato in avanti a quel futuro. L'acclamazione che segue il racconto dell'istituzione della Messa lo sottolinea bene: « Annunciamo [oggi] la tua morte, o Signore, [avvenuta allora, sotto Ponzio Pilato] in attesa della tua venuta [che avverrà alla fine] ». E allora in che senso il Mistero può essere presente? Il linguaggio della fede usa due termini: quello di "*anamnesi*" mutuato alla Bibbia; e quello di "*attualizzazione*" mutuato alla teologia. L'anamnesi è un "ricordo" che rende presente la cosa ri-

cordata. L'attualizzazione è l'atto con cui si rende "attuale" ciò che per sé appartiene al passato. Poiché si esclude la ripetizione, e si esclude che il tempo sia annullato (in modo che non ci sia più differenza tra "allora" e "adesso") si deve trattare evidentemente di un tipo di presenza particolare, misteriosa, che non può essere storica. Viene chiamata solitamente "misterica", ma i nostri poveri termini sono inadeguati ad esprimere realtà così alte. Balbettando si potrebbe dire che *non è il fatto nella sua scorza storica* che si rende presente, *ma il contenuto salvifico* dei fatti: ciò che Leone Magno chiama "*virtus operis*". Quello che in ogni caso va escluso è che si tratti di un semplice procedimento psicologico, per cui la liturgia riprodurrebbe il fatto con una specie di "mimo", una "sacra rappresentazione" per farlo rivivere nel ricordo. Cadremmo allora in uno psicologismo, che evacuerebbe del tutto l'attualità del Mistero. Per capirci qualcosa di più andiamo alla scuola della Tradizione.

L'attualità dei "misteri" secondo la Bibbia e i Padri

Che nella celebrazione liturgica il fatto celebrato sia realtà attuale è idea antica quanto il cristianesimo, più ancora, quanto la Bibbia.

Sappiamo che in Israele gli avvenimenti centrali dell'Esodo e del Sinai (liberazione dalla schiavitù egiziana e alleanza del deserto) sono oggetto continuo di celebrazione culturale. L'alleanza è sempre oggi, è realtà che perdura. Quando l'Israelita ascolta questa parola, non pensa solo all'alleanza che Dio ha stipulato con i suoi padri ai piedi del Sinai; pensa soprattutto a quella che stipula con il suo popolo oggi. È una realtà in cui è chiamato ad entrare, e che è tenuto a vivere.

Bisogna dire di più: lo stesso racconto di quei fatti biblici ha il suo *Sitz im Leben* (il suo ambiente vitale) nella Liturgia. Non evidentemente nel senso che la Liturgia ha creato i fatti. Essi sono accadimenti storici oggettivi. Ma la Liturgia ebraica li ha celebrati, vissuti e *attualizzati*; ed ha finito poi per influenzarne la stesura letteraria. Il racconto di quei fatti che veniva proclamato nel culto

veniva poi utilizzato dagli agiografi. Lo si vede chiarissimo nei salmi in cui pulsa il cuore della vita di fede di Israele. Il Gunkel ha dimostrato in modo decisivo che essi hanno origine nel culto: e lì, tutta la storia di Israele è pregata.

Insomma la Liturgia da sempre è un'"ora", tra un "già" e un "non ancora", una "presenza" tra "memoria" e "attesa". Come ha scritto Thomas Merton (cfr. *Le stagioni liturgiche*, p. 49): «Nella Liturgia l'allora delle azioni salvifiche di Cristo è l'ora nel mistero redentore della preghiera della Chiesa». La "memoria" del culto non ha alcun senso senza un riferimento agli avvenimenti irripetibili della storia della salvezza, e senza una polarizzazione verso il futuro che in qualche modo è già anticipato.

Per il culto cristiano dobbiamo *rivolgerci ai Padri*. Per essi è chiaro che l'atto liturgico è *tempo di salvezza*, e non semplicemente un luogo, dove rappresentare con un "mistero scenico" un avvenimento del passato. L'atto liturgico è piuttosto uno spazio temporale in cui continua la storia della salvezza. I Padri più studiati al riguardo mi sembrano Leone Magno, Gregorio Nazianzeno e (più recentemente in uno studio di Sottocornola) Pier Crisologo. Ecco qualche testo: «Ritorna non solo nella nostra memoria, ma in qualche modo sotto gli occhi il colloquio dell'angelo Gabriele con Maria colma di stupore» (*Serm 25,1*) «Quel giorno non è passato in tal modo che sia passata anche la forza intima dell'opera [virtus operis] che fu allora compiuta dal Signore» (*Serm 35, 1*).

Dai sermoni di Leone Magno appare chiara una visione che può essere sintetizzata così: le celebrazioni sono "memoriale" dell'evento di salvezza — reso di nuovo presente per la Chiesa di oggi — perché diventi per noi fonte di salvezza.

Ed ecco un testo natalizio di Gregorio Nazianzeno: «Cristo è nato, glorificatelo. Cristo discende dal cielo, andategli incontro. Ancora una volta le tenebre sono dissipate. La luce ricomincia a brillare» (*PG 36, 312*).

La Costituzione liturgica del Vaticano II (5C 102) riassume così: «Le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del Signore sono resi in qualche modo *presenti a tutti i tempi*, perché i fedeli possano *venirne a contatto*, ed essere ripieni della Grazia di salvezza». Può fare difficoltà qui l'avverbio *quodammodo*: in qualche modo. Esso non intende però . attenuare l'affermazione, ma piuttosto prendere le distanze dal "modo" di Casel di intendere questa presenza, cui sopra si è accennato.

Questo "attualizzarsi" del Mistero è legato alla efficacia dei sacramenti, e in particolare *annuncio creativo* che si colloca nel loro cuore. S. Paolo lo esprime così: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete a questo calice, voi *annunziate* la morte del Signore finché egli venga». Quell'annuncio, che è la parola decisiva del sacramento, è una nuova creazione. È Parola che fa quello che dice perché, in forza dell'apostolato che fa della Chiesa il Cristo prolungato, è *Parola di Dio*. Se è vero che la Chiesa proclama il Mistero perché lo vive (nella Liturgia la Chiesa non fa letteratura) prima ancora lo vive perché ha il potere effettivo di renderlo presente proclamandolo. La Liturgia non è solo "espressione" è "realtà". Quando il Mistero è *proclamato..*» per il fatto stesso è *offerto e partecipato*. Una bella orazione del Messale dice così: «*Quoties huius hostiae commemoratio celebratur, opus nostrae redemptionis exercetur*» (Giovedì Santo, orazione sulle offerte). È *memoria-presenza*. Dunque «ogni volta che viene offerta la vittima di salvezza, si compie l'opera della nostra redenzione».

Si noti che *commemoratio* ha il senso pregnante di *anamnesis* e che *opus exercetur* esige la presenza di una azione salvifica.

L'unità infrangibile del Mistero e la Domenica

L'anno liturgico *si articola in varie celebrazioni* distribuite nel ciclo annuale. Perché questa molteplicità dal momento che il Mistero ha una sua unità infrangibile?

Anzitutto cogliamo *l'unità del Mistero*, e vediamo come la Liturgia lo rispetta, poi risponderemo al perché.

L'unità del Mistero dipende dal fatto che esso si identifica con Cristo. E Cristo è lo stesso ieri, oggi e domani. La vicenda salvifica (che i Padri chiamano "economia") trae proprio di qui la sua profonda unità: dal fatto cioè che Cristo ne è il punto di gravitazione universale. Se con Oscar Cullmann (nel suo celebre libro: *Cristo e il tempo*) vediamo la storia della salvezza come una linea che ha un inizio (la creazione), un termine (la parusia) e un centro (Cristo con tutto il suo mistero), allora non basterà dire che l'avvenimento cristiano è il crinale che la divide in due parti: *prima di Cristo e dopo di Cristo*. Cristo non è solo al centro della linea, ma è presente in tutti i punti del suo svolgimento. Un medievale, Ruperto di Deutz, vedeva l'umanità prima di Cristo avanzare come una donna gravida, in attesa di dare alla luce il Cristo. Teilhard de Chardin vede la storia dopo Cristo polarizzata verso il "punto omega", la parusia del Risorto, che *ab ante e ab alto* attrae a sé il cosmo e la storia. È insomma una storia che guarda sempre avanti e cammina verso un *telos*, verso un termine, che è sempre Cristo nella sua prima o nella sua definitiva venuta.

Riassumendo le prospettive bibliche e patristiche lo Charlier (ne *Il senso cristiano della Bibbia*) dice che *la storia sacra ha una struttura organico-progressiva*: come un vivente che dalla forma embrionale si sviluppa fino alla piena statura; o una pianta che a partire dal seme cresce fino all'albero adulto, notando che nel seme c'è già in germe tutta la futura pianta. Si può immaginare un *processus* più unitario?

Va ancora ribadito inoltre che *la vicenda salvifica* non si è arrestata a Cristo. Essa *continua nell'oggi della Chiesa* che è sempre storia sacra. La comunità primitiva ne ha piena coscienza e si sente coinvolta in

questa grande vicenda guidata da Dio. Si rilegga ad esempio il discorso di Paolo nella sinagoga di Antiochia (*Atti 13, 13 sg.*). Annunciando Cristo, Paolo lo inquadra in tutta la vicenda cf\sraele, ma poi vede la vita-cristiana della comunità come la sua logica prosecuzione. *Cristo "compie" il tempo, ma non lo "chiude"*.

La storia attuale tuttavia in un punto si differenzia da quella prima di Cristo. Prima il suo sviluppo riservava sempre cose nuove. Ma, come dice Ireneo "Cristo ha portato la novità definitiva recando se stesso (*omnium novitatem attulit semetipsum afferens*)" (Id, *Adv. Haer.* IV, 34,1). *Dopo di Lui non ci può più essere nulla di radicalmente nuovo*. Si tratta semplicemente di entrare sempre più in Lui, che è l'evento centrale della storia. Occorre che la sua Pasqua conquisti sempre più spazio nel mondo fino a trasformarlo.

La storia è dunque il teatro che vede il realizzarsi progressivo e completo di un unico piano divino che Dio ha concepito da sempre — ha tradotto in atto nella storia — e culmina in Cristo. Sono i tre sensi che Paolo dà alla parola "Mistero": piano divino — storia sacra — Cristo. Il *telos* finale, al termine della linea, imprime a tutti gli avvenimenti un movimento ascensionale tendente ad esso. E il fatto centrale, la Pasqua di Cristo, è il punto fisso che orienta tutta la storia, prima di Lui e dopo di Lui.

Per questo *il primo nucleo dell'anno liturgico è la Domenica*, già celebrata nell'era apostolica. "*Giorno del Signore*" cioè del Risorto, essa è una festa che celebra tutto il Mistero, è *in rapporto globale con tutta l'economia*, con tutte le dimensioni della salvezza. L'epoca patristica esprime questo con le celebri "Benedizioni" della Domenica: esse sono un inno di lode a Dio per le meraviglie che ha operato in questo giorno. E nel tesserne l'elenco i Padri passano in rassegna tutti i momenti salienti della storia, anche senza nessun fondamento biblico. Leone Magno riassume così: « *Tutto ciò che da Dio è stato creato di più grande e di più sacro è stato da lui compiuto nella dignità di questo giorno* ». Sono annotazioni che hanno un rilievo più teologico che cronologico: sottolineano che la Domenica, segnata dalla gloria del

Cristo pasquale, è il punto verso cui converge, come al suo fulcro, tutta l'economia.

Il dispiegarsi del Mistero nel tempo

Eppure nonostante la sua unità infrangibile, Mistero si "storicizza" e quindi si dispiega successivamente nel tempo. Va sottolineato infatti che Dio è entrato davvero nel tempo con intervento libero e decisivo. Il Dio biblico è un Dio che salva non da lontano e dal di fuori, ma dal di dentro e da vicino. Per questo la salvezza è oikonomia come dicono i Padri greci, o dispensatio come dicono i latini. Il Regno è una "avvenimento" che "accade" nel corso del tempo, nello svolgimento storico.

Con Cristo poi Dio è entrato nel tempo in modo nuovo, e in un punto preciso e documentato della storia. È bello vedere Luca tessere tutte le coordinate storiche e geografiche per situarlo (Le 3,1-4). Ci dice che bisogna prendere sul serio l'incarnazione. Se è così, è chiaro che tempo e salvezza si trovano in osmosi: la salvezza si trova cioè legata alle articolazioni del tempo. Pasqua per esempio non ha luogo d'autunno o di sera, ma di primavera e di mattino. Ed è per questo che le Lodi, preghiera del mattino, sono una celebrazione della Risurrezione. Per lo stesso motivo la fissazione della data della Pasqua è stata fatta dalla Chiesa antica con cura meticolosa, non senza polemiche e dissapori tra le Chiese per scelte diverse. È ovvio poi che il Mistero di Cristo non è "puntuale": si svolge secondo un *processus* che va dalla nascita all'Ascensione. Ed esso a sua volta è al centro di uno svolgimento molto più ampio che abbraccia tutto l'arco del tempo, dalla creazione alla parusia.

L'anno liturgico si articola nelle varie celebrazioni

Saremo sorpresi allora che il culto — il quale è legato agli avvenimenti irripetibili della storia della salvezza — si dispieghi nel tempo allo stesso modo. Vediamo infatti che si articola come la storia sacra. In particolare *riproduce il "processus" della vita del Signore*. L'anno liturgico che si sviluppa a partire dal nucleo domenicale, fraziona il Mistero, e se ne appropria aspetti particolari. Fa un po' come lo spettro rispetto al raggio di luce. Questo guardato in sé ci appare semplicissimo, ma non ne cogliamo facilmente tutte le componenti. Scomponendolo e facendo apparire i colori dell'iride, lo spettro ce ne rivela tutta la ricchezza.

Per questo i Padri parlano già di "misteri" al plurale; Il Nazianzeno scrive: « **Quante feste liturgiche per ognuno dei Misteri di Cristo** » (*Oraz.* 38; *PG* 36,329). Al riguardo si impongono due osservazioni.

a) Da una parte, *l'attualità di un mistero non va mai isolata dall'attualità dell'insieme*. La riforma liturgica è stata molto attenta a questo: i testi ci invitano a non separare il ciclo natalizio da quello pasquale a cui è orientale: Cristo viene al mondo come Redentore. Nel ciclo pasquale, morte-risurrezione-ascensione e pentecoste rientrano in un'unica grande celebrazione di cinquanta giorni. Ne celebriamo successivamente i vari momenti, ma teniamo conto che il Mistero pasquale è uno solo. E per questo le Domeniche di questo tempo sono "Domeniche *di* Pasqua" e non "Domeniche *dopo* Pasqua".

b) D'altra parte però non bisogna considerare la successione di celebrazioni distinte, in cui i vari momenti della vita di Cristo sono presentati in modo "fattuale", come *un semplice amminicolo psicologico*. Come dire: per sé, c'è tutto in ogni Domenica e in ogni Eucaristia, e non ci sarebbe bisogno di altro. Ma la nostra limitata capacità psicologica non ci permette di penetrarne in una volta tutte le ricchezze. E allora la Chiesa ci presenta ora l'uno ora l'altro dei diversi aspetti dello unico mistero di Cristo che si realizza simultaneamente in

ogni Messa. Senza escludere questo, la ragione va ricercata più in profondità ed è la seguente: la Liturgia si modella sulla "economia" e perciò ci fa ripercorrere, passo passo, tutto il suo *iter*. La fede infatti è un cammino e l'esperienza anche. Magari bastasse un lampo di luce, in un momento privilegiato, a trasformare un'esistenza: saremmo tutti santi con l'aureola! Non bisogna dimenticare che *l'iter catecumenale*, che la pedagogia antica ha lentamente strutturato, è nato e si è sviluppato insieme all'*Iter quaresimale*, sicché quest'ultimo porta l'impronta del primo e viceversa.

Certo, Nostro Signore non ha bisogno di nascere di nuovo, di morire di nuovo e di risorgere di nuovo. Lo ha fatto una volta per tutte. Ma oggi è la Chiesa che ha bisogno di percorrere tutte quelle tappe. E in ognuna delle tappe essa dice tranquillamente: *hodie*. All'Epifania canta: « **Oggi la Chiesa si unisce al suo celeste Sposo** ». E a Pasqua: « **Questo è il giorno che ha fatto il Signore, esultiamo nella gioia** ». Lo fa del resto in tutti i grandi momenti dell'anno liturgico.

Certo, è *sempre l'Eucaristia che attualizza la presenza del Mistero*. Ma celebrata nelle varie feste *produce uno sviluppo del Mistero in noi*, ci fa ripercorrere le orme di Cristo. L'aveva già detto efficacemente la *Mediator Dei*: « **Cristo continua ad esistere nella sua Chiesa, per percorrere il cammino iniziato nella sua vita mortale, perché gli uomini possano aver contatto con i suoi Misteri e viverli** ». Dunque l'anno liturgico è un cammino di Cristo nella sua Chiesa: e un cammino deve conoscere delle tappe, non può ridursi a un momento puntuale. E in ognuna delle tappe il Risorto, come Capo del suo corpo che è la Chiesa, ci comunica la grazia particolare di ognuno dei suoi misteri. È questa l'idea-madre che comanda tutto il libro di Dom Marmion: *Cristo nei suoi Misteri*.

L'esperienza cristiana conosce così tre grandi incontri con il Mistero:

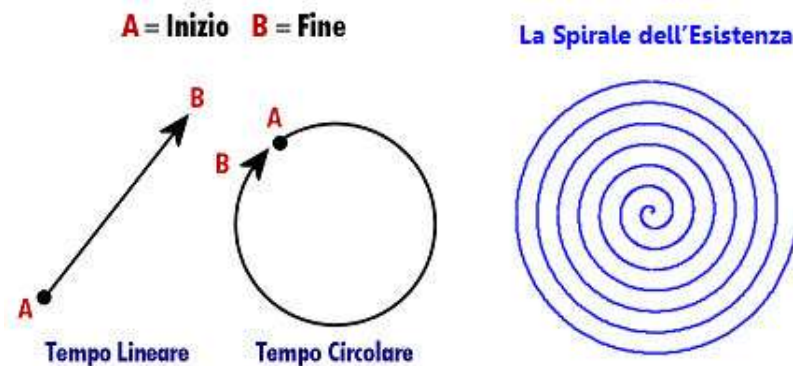
1) Quello della *iniziazione battesimale*: lì lo si incontra in pienezza e una volta per tutte. Trattandosi però di una realtà

germinale (come un bambino che nasce) essa esige una continua crescita.

2) *In ogni Eucaristia*: lì è tutta la Chiesa e ciascuno dei suoi membri che incontra il Mistero nella sua globalità. È un dono che ci è offerto proprio *per la crescita* costante verso Cristo.

3) *Nel ciclo liturgico annuale*: e questo ci fa attraversare successivamente tutte le fasi del Mistero.

Nel ciclo liturgico accade quello che dice Agostino: « *Quod semel factum in rebus veritas indicat, hoc saepius celebrandum in cordibus piis solemnitas renovat*: **Ciò che è accaduto una volta nella realtà storica la solennità lo celebra in modo ricorrente e così lo rinnova nel cuore dei credenti** ». Non un cerchio chiuso ma una linea a spirale.



A questo punto si pone un altro problema non indifferente. L'anno liturgico si presenta come un *ciclo ricorrente*. Lo svolgimento della salvezza è invece rappresentato con *una linea progressiva*. Come conciliare le due rappresentazioni? Va notato anzitutto che il tempo naturale effettivamente è ciclico. La successione di albe e tramonti, di mesi e stagioni che ritma l'anno solare, sono come la sistole e la diastole della vita naturale del nostro globo. Esprimono il ritmo della vita, naturale. Questa si trova legata a questi ritmi e si armonizza con essi. L'uomo infatti vive nel tempo ed è legato ad

esso, tanto che ogni frazione di tempo è un frammento della nostra vita. Se dunque la nostra esistenza deve assunta nel Mistero, questo non può avvenire senza che siano assunti i ritmi naturali del tempo. E l'anno liturgico lo fa assumendo forma ciclica. Nulla di sorprendente dal momento che quei ritmi sono voluti da Dio e quindi sono buoni, ed hanno in sé la capacità di significare la nostra vita in Dio. Così il Sacramentario Gelasiano (sec. VII) porta questo titolo: ***Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli***. E Leone Magno afferma: « ***Il mistero della nostra salvezza ci è reso presente per il ritorno circolare dell'anno*** ». Sulla stessa linea si pone un inno natalizio: « ***Sic nobis testatur dies - currens per anni circulum*** ». Con una bella immagine poetica Odo Casel ha paragonato questo ciclo a un ***Anello Nuziale*** che la Chiesa, la sposa vergine di Cristo, offre allo Sposo, come segno della sua unione indissolubile con Lui e della fedeltà del suo amore. Lo stesso anello è a sua volta il dono di Cristo alla sua Chiesa, sempre come pegno di amore e di fedeltà alle promesse. Questo del resto era già accaduto in Israele. ***Le feste ebraiche in origine erano di carattere agricolo***, ed erano legate ai ritmi cosmici, le stagioni, che venivano così come sacralizzate. Le stesse feste in seguito, senza perdere la loro collocazione, si caricano di un contenuto nuovo in riferimento al grande evento liberatore dell'Esodo. Così la Pasqua, festa pastorale di primavera in cui si offrivano le primizie del gregge, passa a celebrare solennemente la liberazione dall'Egitto. Il sabato, che prima commemorava la creazione, si carica anch'esso di contenuto pasquale. E anche il sacrificio che ritmava le giornate, ne diventa il ***memoriale Ziccaron***". Così i ritmi del tempo diventano i ritmi di salvezza. La Liturgia cristiana ha continuato sulla stessa linea.

Ma il cerchio nel pensiero greco viene trasferito dall'ambito della natura a quello della storia. Per i filosofi greci la storia non è una linea con un inizio e un termine, come nella Bibbia. È appunto un cerchio

eterno e maledetto, in cui tutto si ripete indefinitamente. ***Non c'è posto per l'eph-apax***. I poemi epici che cantano il ritorno dei greci da Troia si intitolano piuttosto ***Oi nostoi, I ritorni***. Il tempo è come una ruota: una macina da mulino che ad ogni giro stronca nuove esistenze. Come lo uomo nasce e cresce e poi declina e muore; come ogni anno la primavera porta una speranza effimera che poi l'inverno distrugge con il suo ricordo della morte, così nella storia tutto si ripete e il tempo si trasforma dunque in una prigione spirituale: la prigione degli spiriti eterni che per castigo sono stati calati nel tempo. Ogni esistenza è una fiammella che palpita per un momento e poi si smorza, seguita da altre, come la natura che con i suoi cicli è un continuo rinnovamento e una continua estinzione. Il Tutto si ripete e tutto sembra incamminato verso la morte. Se è così, il tempo è una morsa maledetta da cui occorre liberarsi. I filosofi greci non riescono a concepire la salvezza come un atto compiuto da Dio nella storia. Alla storia biblica della salvezza essi contrappongono una mistica ***a-temporale, un al-di-là fuori del tempo***. Per loro la storia sacra, intessuta di miti, e la storia profana degli uomini sono due filoni diversi senza interferenza. Il ***"mito"*** è un mezzo di evasione, e per questo diventa via di salvezza.

Non è chi non veda quanto radicalmente tutto questo si opponga alla concezione biblica, e dobbiamo essere grati a Oscar Cullmann per aver sottolineato questa radicale opposizione. Il ciclo liturgico, che rivive la bistoria salutis assume i ritmi della natura ma con ben altro significato. Il tempo naturale diventa: qualcosa, di interamente nuovo: diventa "ciclo di salvezza". Forse si può dire di più. ***Il tempo diventa "materia" di un atto sacramentale che si fa veicolo di salvezza. Non è su questa linea il titolo dato alla preghiera della Chiesa: "Liturgia delle Ore"? Il tempo non è per la Chiesa un "cerchio maledetto"***. Già sul piano umano è un campo d'azione che Dio offre all'uomo perché vi sviluppi la sua libertà, la sua spontaneità e il suo amore. Assunto nella sfera sacramentale, diventa "Anno del Signore": un arco di tempo

che non porta solo l'incanto della fioritura primaverile e la fertilità dell'estate, ma reca soprattutto i frutti spirituali della grazia. E «**mentre l'uomo esteriore va in rovina, quello interiore si rinnova di giorno in giorno**» (2Cor 4.16). Diventa lo spazio di libertà in cui compiere un altro tratto del nostro cammino verso Cristo. È questo tutto il senso della vita cristiana: «**crescere in ogni cosa verso di Lui che è il capo, Cristo**» (Ef 4,15). La Liturgia ci prende per mano e ci porta verso di Lui, con la insuperabile pedagogia della Chiesa. Da prigioniero, il tempo diventa liberazione: «**nova Nativitate liberemur**», preghiamo ogni anno a Natale.

Inoltre il tempo liturgico fa la sintesi tra la circolarità dei ritmi naturali, e la linearità della storia di salvezza. Se infatti diventa anni circulus, il cerchio però non lo chiude mai, lo lascia aperto. Cioè pur muovendosi all'interno in forma circolare (con la ripetizione annuale di tutte le solennità e con la prima Domenica d'Avvento che fa sempre seguito all'ultima Domenica dell'anno) sviluppa il circolo a spirale, in un movimento ascensionale che si fa man mano sempre più vasto. Per fare un esempio: ogni anno celebriamo l'Avvento. Sembra identico a quello dell'anno precedente, eppure non ne è la semplice ripetizione. Perché? Perché Cristo continua a venire: e l'Avvento di quest'anno celebra una nuova venuta del Signore nelle anime, nella Chiesa, nel mondo. Il Regno va avanti, ed è la Liturgia lo strumento più efficace per farlo "accadere". Non diceva Daniélou, prolungando Cullman, che i sacramenti sono i Magnalia Dei, i grandi interventi di Dio, del tempo presente? Ogni anno è nuovo perché, lasciando dietro a sé le tappe raggiunte, si protende verso nuove méte.

Non si potrebbe dire d'altronde che già la Historia salutis è una linea che si avvolge a spirale? Ripenso alla categoria di Daniélou che ha individuato «*les moeurs de Dieu*», cioè le costanti nel modo di agire di Dio. In definitiva si può dire che Dio nella storia continua a fare le stesse cose: **crea, libera, fa alleanza, giudica, salva...** Ma ogni volta lo fa in modo nuovo, e così l'economia va avanti. Ogni evento è come un movimento iniziato nel tempo, che poi si svolge e si amplifica

attraverso la storia sacra, trascinando nel suo dinamismo i fatti e le generazioni successive.

Così i profeti attendono per il futuro un ripetersi dei momenti essenziali della storia sacra; ma non è un puro e semplice ritorno. Si attendono opere analoghe ma più grandi: una nuova creazione e un nuovo diluvio, un nuovo esodo, una nuova alleanza. La Bibbia ci presenta così un popolo in cammino: è un itinerario guidato da Dio stesso, in cui le solide basi di partenza sono costantemente riaffermate. Non è dunque legittimo parlare di uno svolgimento a spirale già all'interno della bibbia? La Liturgia non fa che riprodurla.

Il *processus* raggiungerà il termine nel momento in cui la spirale della storia umana, che è il cantiere del Regno, entrerà nell'eternità di Dio. Allora «**Cristo consegnerà il Regno al Padre... e Dio sarà tutto in tutti**» (1Cor 15,24 e 28). *La spirale dell'anno liturgico non è dunque un cerchio chiuso su se stesso per sfociare nella morte, ma un cerchio che sale e si allarga per perdersi nella vita.*

In questo nostro mondo in cui tanti fenomeni decadenti (accanto a tanti segni di rinnovamento) ci fanno assistere quasi a una evasione dal fatto stesso di vivere (si pensi alla droga) e in cui il tempo per tanti uomini delle nostre città è solo una fuga lineare nel nulla, una fuga dalla realtà e da Dio, proprio in questo mondo «**ogni nuovo giorno è per il credente che vive in Cristo la rinnovazione della sua partecipazione al Mistero di Cristo**» (Cfr. Thomas Merton, *Le stagioni liturgiche*, p. 54): perciò un cammino verso la vita.

È quello che già la *Mediator Dei* esprimeva nel bel paragrafo: «**Le anime dei cristiani siano come altari sui quali si ripetano e si ravvivino le varie fasi del sacrificio immolato dal Sommo Sacerdote... Perciò l'anno liturgico non è una fredda e inerte rappresentazione di fatti che appartengono al passato, o una semplice e nuda rievocazione di realtà d'altri tempi; esso è piuttosto Cristo stesso che vive nella sua Chiesa...**»



PROF. D. PENNINO
"QUADRAGINTA DIERUM EXERCITATIO"
(S. LEONE MAGNO)
LA QUARESIMA: UN IMPEGNO ASCETICO
DI TUTTA LA CHIESA
IL CAMMINO DELLA CHIESA VERSO
CRISTO, NEL TEMPO QUARESIMALE

La Quaresima è un tempo di penitenza e di rinnovamento per la Chiesa intera. In epoche recenti, svigorito l'impegno quaresimale, si è fatto ricorso ad altri mezzi - quali gli esercizi spirituali - che, se non mancano di efficacia, sono pur sempre una copia più o meno fedele di questa grande istituzione ecclesiale, con un affievolimento della dimensione comunitaria, e un rapporto meno stretto col mistero pasquale, in cui per

il cristiano deve radicarsi ogni impegno ascetico. La Quaresima è appunto concepita dalla Chiesa come un grande ritiro collettivo dice il grande san Leone "*quadraginta dierum exercitatio - quaranta giorni di esercizi spirituali*", non per una élite, ma per tutto il popolo di Dio - sotto la guida della Chiesa che, mediante la Bibbia, presenta in modo vigoroso le verità centrali dell'economia - senza creare nella vita ritmi artificiali o modificare il quadro concreto della vita quotidiana. *L'obiettivo è preciso e concreto: raggiungere Cristo nel suo mistero di morte e di risurrezione, mediante un intenso sforzo ascetico di conversione: si tratta di «purificarsi da ogni vecchiezza per divenire capaci di una santa novità».* Non ci è chiesto tanto di formulare risoluzioni per l'avvenire, *quanto piuttosto di passare a un impegno immediato, che si concretizza giorno giorno: «è questo il tempo favorevole, sono questi i giorni della salvezza».*

La dimensione sociale di questa preparazione, riceve perciò una particolare sottolineatura: *«La penitenza del tempo quaresimale non deve essere soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale»* (*Sacrosanctum Concilium*, 110). Nessuno può sentirsi solo in questa grande impresa. È la Chiesa intera che rivive in pienezza il mistero della Redenzione, per rinnovare ogni anno, come la natura in primavera, la sua giovinezza. Ognuno deve sentirsi solidale con tutta l'umanità riscattata da Cristo. Le letture proclamate in questo periodo rivelano i disegni di Dio sull'intero genere umano: il cristiano si trova inserito in quell'immenso dramma, di cui la Croce costituisce la peripezia risolutiva.

Croce, Battesimo e Penitenza

Nell'antichità, lo scenario della Quaresima era dominato da tre realtà centrali. In primo piano, dominante su tutto, la Croce di Cristo, Agnello di Dio immolato per noi: la sua immagine si erge in fondo alla strada del cammino quaresimale, come un giorno attendeva Cristo al termine della sua "via Crucis". C'erano poi i penitenti pubblici, coperti di saio e col

capo cosparso di cenere, che percorrendo le strade o attendendo alle porte del tempio, coloravano tutto il paesaggio quaresimale con un tono di umile penitenza. E c'erano infine i catecumeni, per i quali la Quaresima costituiva la preparazione prossima al battesimo: l'organizzazione della loro catechesi e dei loro "scrutini", ha segnato della sua impronta non solo le celebrazioni, ma anche lo spirito della Quaresima. Tre sono le direttrici di fondo del Tempo quaresimale

a) **La Croce**, anzitutto, che richiama la legge suprema della vita cristiana: morire per vivere. Dal momento che Cristo ha preso su di sé la sofferenza e la morte, queste sono divenute un momento essenziale del mistero della salvezza. Siamo stati innestati col battesimo nel suo mistero: occorre piantare la Croce nel cuore della nostra vita. Ma poiché Cristo risorgendo ha vinto la morte, il dolore viene assunto nello stesso movimento di salvezza: diventa la porta della vita. Così tutta la vita cristiana è collocata al livello della morte e della risurrezione di Cristo. Siamo chiamati a vivere una esistenza pasquale. San Paolo concretizzava questo impegno nel quotidie morior. In esso l'essenziale non è la sofferenza fisica: è piuttosto lo strazio interno che ci libera dall'uomo vecchio, che segue i dettami della carne, e ci fa rinascere a una vita nuova, in cui lo spirito e la condotta sono quelli di "figli di Dio".

b) **La penitenza** sottolinea ulteriormente e precisa questa esigenza. Il Concilio raccomandava che la Quaresima rimettesse in evidenza gli elementi penitenziali (*Sacrosanctum Concilium*, 109). Tali elementi non sono mai mancati, ma molti di essi erano passati dai giorni domenicali a quelli feriali e con ciò sottratti alla massa del popolo cristiano. La riforma in atto li ha rimessi in rilievo e si è preoccupata nello stesso tempo di adattarli alle circostanze moderne della penitenza, nello spirito della Costituzione apostolica *Poenitemini* (1966). Diceva il P. Condren che la penitenza è la prerogativa essenziale del cristiano: l'uomo è uomo perché è un animale ragionevole, ma è cristiano perché è penitente. Solo questa attitudine, col riconoscimento del mio peccato e della mia povertà mi apre al dono della salvezza, perché ne

stimola il bisogno e il desiderio. Chi si crede giusto e confida nella sua giustizia è il più lontano da Dio e il più estraneo al Cristo. « Cristo, che sempre nella sua vita fece ciò che insegnò, prima di iniziare il suo ministero, passò quaranta giorni e quaranta notti nella preghiera e nel digiuno, e inaugurò la sua missione pubblica con il lieto messaggio: **'il Regno di Dio è vicino'**, cui tosto aggiunse il comando: **'Fate penitenza e credete nel Vangelo'** (Mc 1,15). Queste parole costituiscono in un certo modo il compendio di tutta la vita cristiana. Al regno annunciato da Cristo si può accedere soltanto attraverso metanoia cioè attraverso un intimo e totale cambiamento e rinnovamento di tutto l'uomo, del suo sentire, del suo giudicare e del suo vivere » (Cfr. *Poenitemini*, ed. Dehon., 2052-53). Perciò prima di pensare alle "penitenze", cioè alle pratiche concrete, occorrerà attuare la **"penitenza": ripensare cioè alle basi la propria condotta e imboccare con decisione la via della conversione, pronti ad operare ogni taglio che si imponga, e a capovolgere ogni falsa situazione**.

e) In terzo luogo siamo chiamati ad approfondire il senso della **nostra condizione di battezzati**. Quando il battesimo era conferito ad adulti, si era iniziati gradualmente al "mistero". Ora che il grande dono ci è dato normalmente da bambini si tratta di prendere coscienza, sempre più chiaramente della "situazione di salvezza" in cui siamo stati immessi, per attuarne con coerenza gli impegni. La Quaresima risponde a questa esigenza. In essa tutta la Chiesa, con coloro che eventualmente si preparano al battesimo, commemora il mistero della sua iniziazione cristiana. In un ciclo triennale viene presentato in sintesi tutto il mistero della salvezza, e sono ripresi i principali testi del Vangelo che, nei primi secoli, venivano letti ai catecumeni per prepararli al battesimo. Nelle orazioni del nuovo Messale, il tema battesimale emerge soprattutto nella IV e V settimana.

Dall'insieme dei testi emergono in modo plastico tutte le componenti del mistero quaresimale:

— esso è una **"illuminazione" per il dono della fede che impegna a guardare ogni realtà con l'occhio di Dio;**

— una **rigenerazione e una rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo, che impegna a "camminare in novità di vita"**;

— una **liberazione dal peccato e dal potere di Satana che impegna a una rottura totale con il male e a una lotta senza quartiere col diavolo**;

— una **trasformazione radicale** (il carattere) **che imprime nell'anima il sigillo di Cristo, e impegna a vivere la nostra vita per Lui**;

— **un'incorporazione all'organismo vivente della Chiesa**, che impegna a una comunione di vita con i fratelli e **ad assumere tutte le responsabilità di un popolo regale e sacerdotale quale è la Chiesa**;

— **una primizia della gloria futura**, che impegna ad orientare tutta **la vita verso il ritorno glorioso del Signore**.

Così, nello spazio scavato nell'anima dalla penitenza, si precipitano tutte queste ricchezze del dono divino, riscoperte in un clima di preghiera, e rivissute con impegno nuovo.

Digiuno, preghiera, opere di carità

L'ascesi quaresimale, **alimentata e stimolata dai grandi temi penitenziali e battesimali** evocati sopra, che **afferrano tutta la vita in atteggiamenti di fondo, esige pure di tradursi in gesti concreti**. L'interna conversione dello spirito deve essere accompagnata **dall'esercizio di pratiche esteriori di penitenza**. « **La vera penitenza non può prescindere in nessun tempo da una asceti anche fisica: tutto il nostro essere infatti, anima e corpo, deve partecipare attivamente a questo atto religioso con cui la creatura riconosce la santità e la maestà divina** » (Poenitemini, ed. Dehon., 2060). La tradizione ha condensato queste pratiche nella triade classica: **digiuno, preghiera, opere di carità** (Mere. Cen., ohi.; I Sab., coli.; II Dom., coli.; IV Giov., coll.). "**Digiuno grande e generale**": così

sant'Agostino definisce la **Quaresima**. Il termine ritmava con una insistenza sorprendente la liturgia quotidiana nel vecchio Messale. Nel nuovo compare meno frequentemente, ma non perde certo diritto di cittadinanza. Ciò che soprattutto **vi si sottolinea è l'intimo rapporto che intercorre tra atto esterno e conversione interiore: contro ogni pericolo di formalismo e di fariseismo. L'osservanza deve realizzare nell'intimo dei cuori ciò che manifesta esternamente** (Ven. Cen., colletta; I Merc., coll; II Giov., oblata)- **È inutile digiunare dai cibi se l'anima non digiuna dai peccati** (II Mart., coll, e obl; III Mart., obl. ecc.). Con sorpresa troviamo anche affermato il carattere festivo del digiuno: « *ieiuniorum veneranda solemnitas* ». **Infatti attraverso il digiuno corporale l'uomo riacquista vigore** (Prefazio) e « **la ferita, inferta alla dignità della nostra natura dall'intemperanza, viene curata dalla medicina di una salutare astinenza** ». (Sac. Veronese, 193). **La lotta contro il peccato, incoraggiata dall'asceti fisica, ha per oggetto la purificazione dell'uomo dai vizi e dai peccati** (II Lun., coll, e obl.; III Sab., obl. ;IV Ven., obl. ecc.), **il recupero della sua dignità, il suo equilibrio interiore nella padronanza di sé, la sua crescita spirituale: in una parola, "vita nuova" che rifluisce in noi dalla Pasqua del Cristo. Tutto nell'uomo è rinnovato: si passa dalla "vecchiezza" alla "novità"** (IV Lun., obl. e com.; V Lun., coll) **e il vigore della grazia restituisce salute al corpo e all'anima** (Merc, di Pasqua, obl.; VII Lun. Pasq., obl.). "**Per mezzo del digiuno il peso della carne viene neutralizzato, e lo spirito diventato puro prende il sopravvento**" (Sac. Veronese, 864). E' viva la preoccupazione di non accettare nessuna pratica che non sia assolutamente sincera. Quella quaresimale è autentica a una duplice condizione: **un contatto con Dio per mezzo della preghiera; e un contatto col prossimo per mezzo della carità fraterna che si traduce in aiuti concreti**. « **Digiuniamo, preghiamo, doniamo** »: **questa era la parola d'ordine che sant'Agostino dava ai suoi fedeli per la Quaresima. Preghiera anzitutto: frequente in modo da ritmare le giornate; fervida perché nutrita**

d'amore; umile perché sale da un cuore spezzato dal pentimento che implora perdono; pressante e fiduciosa come quella della cananea che non si stanca di chiedere; nutrita soprattutto di Parola divina, assimilata nella preghiera (I Dom., com.; II Dom., coll.). **Questa preghiera è un grido del cuore più che un clamore delle labbra.** Dice sant'Agostino: « Consiste più in gemiti e in pianti che in discorsi e profuse parole. Dio accoglie le lacrime versate alla sua presenza; i nostri gemiti non sono ignorati da colui che creò tutto con la sua parola, e non ha bisogno delle nostre parole umane ». Le antifone di ingresso delle Messe quaresimali ce ne presentano ogni giorno modelli suggestivi, tratti in gran parte dal Salterio. **E infine carità fraterna: quello che è sottratto al corpo e alle comodità con la rinuncia, è donato ai fratelli per un movimento di carità** (I Sab., coll.). Per sant'Agostino « le due ali con cui la preghiera si innalza verso Dio sono il perdono delle offese e l'aiuto offerto al bisognoso ». È questo soprattutto il motivo dominante di tutta la catechesi quaresimale di san Leone. Perciò, là dove è maggiore il benessere economico, oltre a dare una testimonianza di ascesi, rinunciando a farsi coinvolgere nello spirito edonistico della società del benessere, **si dovrà dare una testimonianza di carità verso i fratelli che soffrono nella fame, oltre ogni barriera di nazioni e di continenti** (*Gaudium et spes*, 88). Là invece dove il tenore di vita è più disagiato, sarà più accetto al Padre e più utile alle membra del corpo di Cristo che i cristiani, mentre cercano con ogni mezzo di promuovere una migliore giustizia sociale, offrano nella preghiera la loro sofferenza al Signore, in intima unione con i dolori di Cristo (cfr. *Poenitemini*, ed. Dehon., 2072). Questa ricca tematica è riassunta in poche righe ispirate dal nuovo prefazio quaresimale: « Ogni anno tu concedi ai tuoi fedeli di prepararsi alle feste pasquali nella gioia dei cuori purificati, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, partecipino ai misteri della loro rigenerazione e ottengano la grazia di essere pienamente tuoi figli ». Tutta questa "esercitazione spirituale" spalanca le porte dell'anima alla grazia pasquale.

Una ricca tematica per un rinnovamento radicale.

Quali sono concretamente i temi presentati dalle letture, e in quali ordine sono disposti? La risposta non si fa attendere, anche dopo un primo contatto con i testi i temi si raccolgono spontaneamente intorno alle tre grandi realtà che dominano lo scenario quaresimale: **Penitenza, Battesimo, Croce**. Possiamo aggiungere che nella prima parte prevalgono i temi che alimentano e stimolano l'ascesi penitenziale. Nella parte centrale si affacciano quelli che propongono le ricchezze della grazia battesimale. Verso la fine domina solitario e quasi ossessionante, il Mistero della Croce. La Quaresima non è un corso di ascetica, meno ancora un trattato dogmatico sul Battesimo o sulla Redenzione: è un'esperienza viva che sia alimenta una parola altrettanto viva. Le realtà centrali della vita cristiana non sono proposte in forma concettuale, ma attraverso un simbolismo biblico altamente evocativo: **il deserto, l'acqua, il pane, la luce, la vita, eccetera**. Questi elementi parlano non solo per il posto che occupano nella vita umana, ma soprattutto per quello che hanno occupato nella storia della salvezza come luogo e mezzo dei grandi interventi salvifici di Dio. Si pensi all'acqua del diluvio o del Mar Rosso; o al pane che si è moltiplicato tra le mani di Cristo. Le direttive ascetiche morali, più ancora che sotto forma di precetti, ci sono presentate attraverso esperienze concrete, come quel potere stimolante contagioso che caratterizza tutto ciò che è vissuto. Mentre ci dice "fate penitenza", la Chiesa ci mette sotto gli occhi l'esempio dei Niniviti, coperti di sacco di cenere, o il figliol prodigo che ritorna, per gettarsi tra le braccia spalancate del Padre che lo attende. Se ci invita a risorgere ci fa assistere al ritorno alla vita del figlio della Sunamitide, o ci staglia dinanzi agli occhi la figura di Lazzaro che balza dal sepolcro. E' un mondo di persone, di fatti, capace di far presa sull'animo molto più di una esortazione edificante. Ed ecco concreto i temi evocati. Per presentarli siamo costretti a raccogliere elementi che le letture presentano disseminati nell'arco di varie settimane, e non in blocchi omogenei di giorni su successivi, come vorrebbe la nostra logica il

motivo lo abbiamo indicato sopra.

L'ascesi quaresimale.

Il primo tema che si presenta è quello della conversione. Esso è così centrale da caratterizzare tutta la Quaresima concepita come un tempo di grazia e di riconciliazione. Si insiste, successivamente, su alcune sue qualità: essa ha da essere interiore ed effettiva, a rovescio dell'esteriorità formalistica dei farisei che "dicono e non fanno". Si tratta di abbandonare il male e di intraprendere il bene. Viene presentata come un ritorno tra le braccia di un Padre, che mai gode come quando perdona; che al primo movimento di pentimento placa la collera e "*getta in fondo al mare i nostri peccati*". E' un rinnovamento radicale, con cui Dio fa "*cieli nuovi e terra nuova*" nell'intimo dell'uomo, lo restituisce alla vita e lo colma di gioia. Anche del digiuno, espressione esterna del rinnovamento interiore, si sottolinea il carattere spirituale: si tratta di spezzare il cuore, più che di stracciarsi le vesti. Nello stesso tempo se ne sottolinea il carattere festivo e gioioso: il Regno è inaugurato ed è tempo di gioia; se l'assenza momentanea dello Sposo rende ancora necessario il digiuno, si attende con trepidazione il suo ritorno che lo eliminerà. Altra espressione con concreta della metanoia quaresimale, e la carità operosa, che si traduce in gesti concreti. Il primo di questi gesti è il perdono verso i fratelli: non è sincera l'implorazione di perdono che rivolgiamo al Padre, se non siamo pronti ad usare coi fratelli la stessa misura; e non è sincero neppure il nostro atto culturale. Deve poi tradursi in gesti concreti di soccorso ai bisognosi: allora è come una luce che si leva nelle tenebre, e come una sorgente di acqua. Se è vero infatti che Dio è l'unico merita tutto l'amore di cui siamo capaci, eppure vero che non è sincero l'amore a Dio, se non ci spinge ad imitarne l'inesauribile misericordia. La santità, cui siamo chiamati come membri di un "popolo santo", è un riflesso nell'uomo della santità divina, la quale altro non è che agape.

La conversione rinnova infine il nostro dialogo con Dio nella preghiera. Il dialogo quindi esige anzitutto che ci si metta in ascolto del divino interlocutore, accogliendone la Parola, più efficace dell'acqua, che feconda il terreno, facendola poi rimbalzare a Lui come risposta, dopo avervi incorporato il nostro universo interiore. Poiché siamo poveri e bisognosi di tutto, si traduce spontaneamente in petizione: non c'è per noi speranza e aiuto che in Lui, sempre pronto ad esaurire chi lo supplica. La preghiera quaresimale assume il tono penitente che aveva sulle labbra di Daniele che, col cuore spezzato e lo spirito umiliato implora per il popolo in esilio; si mette nell'attitudine umile del pubblicano che sa non essere degno di alzare lo sguardo, e pure attende, fiducioso e disponibile, il dono gratuito della misericordia. In un'ascesi globale non può mancare il tema dei *Comandamenti*: la loro osservanza e il primo passo della metanoia cristiana; ad essa è legata alla vita e la felicità, sono la prima condizione per abbracciare la croce di Cristo e seguire le sue orme, sulla strada del Calvario. La novità del Vangelo non li abolisce, ma li perfeziona; sono espressione della sapienza di Dio e vanno custoditi fedelmente. Trovano la loro suprema sintesi nel precetto della carità, con cui ci doniamo insieme a Dio e ai fratelli. Dal momento che Dio, in Cristo, si è identificato con l'uomo, l'amore cristiano unifica la dimensione verticale, con quella orizzontale: il Cristo da amare, da servire lo incontriamo nel fatto quotidiano.

Le ricchezze della grazia battesimale.

A partire dalla terza settimana, le letture cominciano a presentare i temi battesimali. C'è anzitutto il tema dell'acqua viva che fa la sua comparsa attraverso molteplici scene bibliche: l'acqua che sgorga dalla roccia dell'Horeb - il fiume che sgorga dall'ingresso del Tempio e tutto fa rivivere sul suo passaggio - il pozzo di Giacobbe, seduto sul quale Gesù parla alla Samaritana dell'acqua, che zampilla fino alla vita eterna

- la piscina probatica, che rinnova e guarisce quelli che vi si immergono. I profeti, per presentare i tempi della salvezza avevano spesso fatto ricorso a questo tema, quale immagine della pienezza della vita divina, e dell'effusione abbondante del suo Spirito. I cristiani vi hanno visto una chiara allusione alla piscina battesimale, da cui neofiti escono rigenerati, perché i posti sotto l'azione vivificante dello spirito divino. Il battesimo viene poi ad ombrato col tema della luce: esso infatti strappa al regno delle tenebre introduce nella luce di Dio: in neofiti sono "illuminati", come il cieco nato, dalla luce di Cristo; vivono della vita del Signore risorto, vincitore delle tenebre della morte. **"Si affrettino alla lavacro se cercano la luce"** dice Sant'Agostino ai catecumeni. Questo tema troverà la sua espressione più suggestiva nella liturgia del cero pasquale, che il diacono innalza 3 volte proclamando: "Cristo luce del mondo!". E tutta la Chiesa si riveste di luce a partire da quella fiamma. La grazia battesimale è inoltre vita; ma una vita che si raggiunge attraverso la morte. La pericope di Lazzaro è lì a ricordarcelo, adombrando chiaramente il Mistero pasquale, da cui quella vita sgorga. Con la risurrezione di Cristo si è manifestato, apertamente, che la sua vita è veramente quella di Dio; con essa egli è costituito *"principe della vita"* (At. 3,15), inviato da Dio per comunicare questa vita al mondo. Come il Padre, Egli infatti comunica la vita a chi vuole: chi crede in lui passa dalla morte alla vita. La risurrezione si pone così nel cuore della nostra esistenza cristiana, perché sorgente di vita per tutti quelli che il battesimo ha fatto figli di Dio. Altre pagine bibliche illustrano ulteriori aspetti della grazia battesimale: Susanna liberata da Daniele, l'adultera assolta da Cristo presentano l'iniziazione cristiana come una liberazione dalla condanna di morte che ci pendeva sul capo a causa del peccato: se infatti Daniele ha giustificato una innocente, Gesù ha il potere di giustificare anche una peccatrice. L'adesione a Cristo ci riscatta dalla schiavitù del male ci fa veramente liberi dal peccato, per una novità di vita. Il battesimo, innestandoci al Cristo morto e risorto, ci aggrega inoltre al popolo nuovo, radunato da tutte le nazioni, con cui l'altissimo stringe

un'alleanza eterna col suo sacrificio redentore infatti, Cristo **"raduna insieme i figli di Dio che erano dispersi"**, ed estende anche la comunità dei credenti alle dimensioni del mondo.

Rifulge il mistero della Croce.

Verso la fine della Quaresima si delinea gradualmente la Croce, con tratti sempre più chiari, fino a stagliarsi scultorea davanti allo sguardo, oscurando ogni altra realtà e preoccupazione, fosse anche ascetica. La seconda settimana presenta già un abbozzo del mistero, con l'ingresso in scena di Geremia perseguitato, figura del Cristo, rese esplicita nel Vangelo dall'annuncio della passione: Cristo ci parla del calice che lo attende, ed è il servizio che è venuto a renderci donando per noi la sua vita. Il quadro si precisa quando si presenta allo sguardo Giuseppe, prediletto dal Padre e per questo venduto dai fratelli cui fa riscontro, nel secondo riquadro del dittico il figlio del padrone, ucciso dai vignaioli omicidi. non è difficile mettere noi stessi nei panni degli omicidi, è Cristo in quelli del Figlio prediletto di Dio. Poi si profila con più chiarezza il complotto dei malvagi contro il giusto, rimprovero vivente della loro condotta; si vedono serrarsi intorno alla vittima le maglie della persecuzione. La tragedia si configura più precisamente come un rifiuto del Cristo da cui nasce la logica crudele della croce: sarà come "un agnello mansueto che viene comportato al macello". Il supplizio si precisa: dovrà essere "innalzato": innalzato sulla Croce, e poi esaltato nella gloria: chiunque volgerà lui lo sguardo, aderendo a lui per mezzo della fede, vivrà della sua vita come gli Ebrei del deserto guardando il serpente di bronzo. Il suo sacrificio e l'atto supremo che ricapitola tutta l'economia di salvezza, e in particolare il patto stretto con Abramo, padre della nostra fede. Anche la mediazione implorante di Mosè trova in Lui, Mediatore Supremo tra gli uomini e Dio, il suo compimento. Tutte le Scritture gli rendono testimonianza, perché Lui ne è il centro e il fine. Nei giorni che precedono immediatamente il triduo Pasquale, ci vengono presentate le pagine drammatiche commoventi di Isaia, che vanno sotto il nome di **Canti del Servo di**

Jahvè. Il primo di questi canti ci descrive un Cristo umiliato, un Messia povero e spoglio, senza nessun splendore esterno, votato a uno scacco apparente; il secondo, la portata universale di questa missione dalle apparenze così umili, sino a fare del servo, la luce delle genti. Il terzo sottolinea, ulteriormente, la kenosi dell'eletto, mostrandolo oggetto di oltraggio e di disprezzo: egli le accetta, ma non si piega perché Dio è con lui e lo sostiene. Parallelamente il Vangelo di Giovanni presenta l'unzione di Betania, che destina Gesù alla sepoltura, l'annuncio del tradimento e i preparativi del banchetto. Tutto è pronto così per la grande rievocazione del triduo pasquale. Purificati da un lungo periodo di ascesi, stimolati dalla riscoperta della grazia battesimale e delle sue supreme esigenze, siamo preparati a rivivere con lui la sua Pasqua. Ogni anno questa tappa culminante dell'anno liturgico deve segnare per la nostra vita una vera "*palingenesi*" che ci permetta di "**camminare in novità di Vita**".



S. Gregorio di Nissa, , in " *La Grande Catechesi*", 30,1 - 32,11 ed Città Nuova, 1982, pp.114-120

... allora Dio intervenne a curare il male non al suo inizio ma nella sua piena maturità, allo scopo determinato che la cura si applicasse a tutta quanta l'infermità umana.

Persistenza del peccato

XXX. 1. Se qualcuno pensa di confutare la nostra dottrina col dire che anche dopo l'applicazione del rimedio la vita umana si svolge ancora nelle colpe, si lasci condurre alla verità da un esempio familiare. Come in un serpente, qualora riceva il colpo mortale sulla testa, non muore subito insieme alla testa anche la contrazione sinuosa che ne segue, ma mentre quella è morta, la coda

resta ancora in vita per forza propria e non perde il movimento vitale; così avviene per il vizio: benché colpito mortalmente, lo si può vedere ancora sconvolgere la vita con la rimanenza delle sue Scorie.

Salvezza parziale degli uomini

2. Ma, lasciando da parte le obiezioni mosse su questo punto all'insegnamento della nostra fede, essi (gli avversari) mettono sotto accusa il fatto che la fede non si estende a tutti gli uomini. Perché mai, dicono, la grazia (del Vangelo)¹ non è giunta a tutti, ma accanto a un certo numero di uomini che aderiscono alla (vostra) dottrina vi è una parte non trascurabile che ne resta esclusa? Forse Dio non ha voluto elargire a tutti il beneficio generosamente oppure non ne ha avuto affatto il potere? Ma nessuno dei due casi sfugge al biasimo. Perché non s'addice a Dio non volere il bene né essere incapace di compierlo.

Se, dunque, la fede è un bene, perché, dicono costoro, la grazia non è arrivata a tutti? 3. In realtà, se anche noi dicessimo che secondo la nostra dottrina la fede viene distribuita per sorteggio agli uomini dalla volontà di Dio, in modo che alcuni risulterebbero chiamati e gli altri esclusi dalla chiamata, sarebbe giusto proferire un'accusa del genere contro la religione; ma se la chiamata è diretta ugualmente a tutti senza discriminazioni basate sul grado, sull'età o sulle differenze razziali — per questo ai primi inizi della predicazione i ministri del Vangelo parlarono con la lingua di tutti i popoli per divina ispirazione², perché nessuno restasse escluso dai benefici dell'insegnamento — come si potrebbe con ragione accusare ancora Dio perché la sua dottrina non ha raggiunto tutti?

4. Colui che ha potere sull'universo ha permesso, mosso dalla sua grande considerazione per l'uomo, che qualcosa sia di pieno nostro dominio, e che ognuno ne sia l'unico padrone. E questo qualcosa è la nostra libertà di scelta, una facoltà non soggetta a servitù, libera, basata sulla libertà della nostra ragione. Sarebbe perciò più giusto che tale accusa si rivolgesse a coloro che non sono stati attratti alla fede, e non su colui che ne ha proposto agli uomini l'accettazione. 5. Perché neppure quando Pietro predicò il Vangelo alla folta assemblea dei giudei³, e proprio in quella occasione

¹ Cf. Atti, 20, 24; 1 Cor. 6, 1; 8, 9; Col. 1,

² Cf. Cf. Atti, 2, 8-41

³ Atti, 2, 41

tremila persone accolsero la fede, neppure allora quelli che non l'accolsero, più numerosi di quanti credero, accusarono l'apostolo per il fatto di non essersi indotti a credere. **Non sarebbe stato ragionevole che, mentre la grazia del Vangelo veniva proposta a tutti insieme, colui che deliberatamente la ripudiava accusasse un altro e non se stesso della cattiva sorte.**

La fede deve essere libera

XXXI. 1. Ma neanche di fronte a questi motivi viene a mancare loro (agli avversari) la puntigliosa contestazione. Dicono che Dio poteva indurre a forza, se avesse voluto, anche i riluttanti ad accettare il messaggio evangelico. Ma dove sarebbe in questo caso la libertà di scelta? Dove la virtù e la lode di coloro che vivono rettamente? Perché è proprio degli esseri inanimati o privi d'intelligenza essere trascinati al parere di una volontà esterna. La natura razionale e pensante, invece, se mette da parte la libertà, perde all'istante il dono dell'intelligenza. A che cosa le servirà la ragione, se la facoltà di scegliere secondo il proprio giudizio dipende da un altro? 2. **E qualora la libera volontà resti inattiva, necessariamente la virtù scompare, impedita dall'inerzia della volontà; e senza la virtù la vita perde valore, l'elogio per chi vive rettamente viene ad essere eliminato, la colpa si commette senza rischio, ed è impossibile distinguere ogni differenza nel sistema di vita. Chi potrebbe ancora riprovare ragionevolmente l'uomo dissoluto o lodare il virtuoso? Perché ognuno avrebbe già pronta questa risposta: non è in nostro potere tutto quanto concerne la libera volontà, ma spetta ad una potenza superiore attrarre al giudizio del dominatore le volontà umane. Il fatto, dunque, che la fede non sia entrata in tutti gli uomini non è da imputare alla bontà di Dio, bensì alla disposizione di chi riceve il messaggio evangelico.**

Necessità della morte del Cristo: a causa della morte è stata assunta da Dio la nascita, Incarnazione redentrice.

XXXII. 1. Quale altra critica, oltre queste, oppongono ancora gli avversari? Innanzi tutto che la natura sovrana non doveva in alcun modo giungere all'esperienza della morte, ma che avrebbe potuto senza questa prova realizzare facilmente il suo piano con la sovrabbondanza della sua potenza. Che se anche ciò (l'incarnazione) doveva avvenire per una ragione misteriosa,

Dio però non doveva anche assoggettarsi all'ingiuria di una morte infame. Quale morte infatti poteva essere più infame, dicono, della morte di croce? 2. Che cosa rispondiamo a queste obiezioni? Che la nascita rende inevitabile la morte. Colui che una volta aveva deciso di far parte dell'umanità doveva necessariamente passare attraverso i momenti propri della nostra natura. Se pertanto, dato che la vita umana è contenuta in due limiti, entrato Dio nel primo (la nascita) non avesse raggiunto il secondo (la morte), il suo disegno sarebbe rimasto incompiuto per non aver assunto uno dei due stati che caratterizzano la nostra natura. 3. Conoscendo con esattezza il mistero si potrebbe forse dire più giustamente che non è stata la nascita a causare la morte, bensì il contrario, che cioè a causa della morte è stata assunta da Dio la nascita; non per il bisogno di vivere si è sottoposto alla nascita corporale colui che è eterno⁴, ma per la volontà di richiamarci dalla morte alla vita. Poiché dunque bisognava che dell'intera nostra natura avvenisse il richiamo dalla morte, Dio si è piegato sul nostro cadavere tendendo per così dire la mano a colui che giaceva, e si è accostato alla morte fino ad assumere lo stato di cadavere e ad offrire alla natura per mezzo del proprio corpo il principio della risurrezione, risuscitando l'uomo intero con la sua potenza. 4. In realtà, poiché l'uomo (scilicet: la natura umana completa di anima e corpo) in cui Dio si era incarnato, innalzato poi insieme alla divinità mediante la risurrezione, altro non era se non uomo della nostra stessa natura, come nel nostro corpo l'attività di uno solo dei sensi suscita una sensazione comune a tutto quanto l'organismo che è unito con quella parte, così, costituendo tutta la natura come un solo essere vivente, la risurrezione di un membro si estende a tutto l'insieme, allargandosi ugualmente da una parte al tutto per la continuità e l'unione della natura. Che vi è dunque di strano nella nostra dottrina circa il mistero (dell'incarnazione) se colui che sta in alto si piega verso colui che è caduto allo scopo di risollevarlo ?

⁴ Cf. Es. 3, 14; Sal. 90, 2; Ap. 1, 8.

Mistero della croce

Se poi la croce contiene un altro e più profondo insegnamento, lo sapranno coloro che sono addentro all'interpretazione dei sensi nascosti della Scrittura. Comunque, ecco quello che c'insegna la tradizione. 5. Nel Vangelo tutto è stato detto e si è adempiuto secondo un senso più alto e più divino, e del resto nessun punto vi si trova che sia tale da non rivelarsi in tutto come una reale mescolanza di divino con l'umano, perché la voce e l'azione sono espresse alla maniera umana mentre il significato nascosto rivela la presenza del divino: sarebbe logico perciò, anche su questo punto, non considerare un elemento trascurandone un altro, ma nella morte riscontrare l'umano e nel modo in cui è avvenuta ricercare attentamente il divino.

Dimensione cosmica della croce

6. È proprio della divinità compenetrare tutte le cose ed estendersi alla natura di ciò che esiste in ogni sua parte, perché nulla potrebbe rimanere nell'essere se non restando in Colui che È, e la natura divina d'altra parte esiste in modo proprio e primario, e la sussistenza degli esseri esige categoricamente che si creda nella sua presenza in tutti gli esseri¹³. Tutto questo noi lo apprendiamo dalla croce, la cui figura è distinta in quattro parti, in maniera che partendo dal centro, al quale tutto l'insieme converge, si contano quattro prolungamenti; apprendiamo cioè che Colui il quale fu disteso sulla croce nel momento designato per il piano di salvezza attraverso la morte, è Colui che stringe e congiunge a sé l'universo riunendo mediante la sua persona le diverse nature degli esseri in una sola concordia e in un'unica armonia. 7. Fra gli esseri del mondo si pensa qualcosa di esistente o in alto o in basso, oppure la niente si inoltra nei confini trasversali. Se, dunque, tu consideri la composizione degli esseri celesti o di quelli sotterranei o di quelli esistenti ai due confini dell'universo, dovunque la divinità si presenta al tuo pensiero⁵, perché è la sola che s'incontra in ogni parte dell'esistenza ed è l'unica che abbraccia nell'essere tutte le cose. 8. Si debba chiamare questa natura divinità o ragione o potenza o saggezza, oppure la si debba designare con altra denominazione sublime e più atta ad esprimere l'essere supremo, la nostra dottrina non si cimenta su questioni di voce o di

⁵ Sal. 139, 8-10.

nome o di forma delle parole. Poiché dunque tutta la creazione guarda a Lui, gravita intorno a Lui, e grazie a Lui resta in sé compatta, essendo gli elementi in alto connessi con quelli in basso e i lati fra di loro per opera di Lui, non soltanto noi dovremmo essere indotti alla conoscenza di Dio mediante l'ascolto, ma anche la vista dovrebbe insegnarci le concezioni più alte: partendo di qui anche il grande Paolo inizia ai misteri il popolo di Efeso infondendo in quei fedeli col suo insegnamento la capacità di conoscere che cos'è la profondità e l'altezza, la larghezza e la lunghezza⁶. 9. In realtà egli designa con una parola speciale ogni prolungamento della croce, indicando con altezza la parte superiore, con profondità la parte inferiore, con larghezza e lunghezza i prolungamenti laterali. E altrove rende tale idea, a mio parere, più chiara dicendo ai Filippesi⁷: « Nel nome di Gesù Cristo si pieghi ogni ginocchio delle creature celesti, terrestri e sotterranee ». Qui egli comprende in una sola denominazione l'asse centrale, designando per terrestre tutto quanto intercorre fra gli esseri celesti e quelli sotterranei. 10. Questo è il mistero a noi insegnato relativamente alla croce. **I fatti che ne derivano hanno nel racconto un legame così stretto che gli stessi increduli non vi riscontrano alcunché di estraneo al debito concetto della divinità. Il fatto che egli (il Signore) non sia rimasto nella morte e che le ferite inflitte dalla lancia nel corpo non abbiano impedito l'esistenza⁸ e che egli sia apparso liberamente ai discepoli dopo la risurrezione, quando voleva essere accanto a loro rimanendo invisibile e trovarsi in mezzo a loro senza aver bisogno di entrare per le porte⁹, il fatto che abbia fortificato i discepoli infondendo in essi col suo alito lo Spirito¹⁰, e di aver assicurato di restare con loro e che nulla lo avrebbe da loro separato¹¹, il fatto ancora che davanti ai loro occhi ritornasse al cielo mentre nel pensiero era dovunque presente¹², e tutti gli aspetti di tal genere che la narrazione contiene, non hanno per nulla bisogno dei ragionamenti per mostrare la loro natura divina e la presenza in essi della potenza sublime e sovrana.**

⁶ Cf. Ef. 3, 18.

⁷ Fil. 2, 10.

⁸ Mt. 27, 50; Gv. 19, 34.

⁹ Lc. 24, 36; Gv. 20, 19.

¹⁰ Gv. 20, 22

¹¹ Mt. 28, 20.

¹² Cf. Lc. 24, 50; Atti, 1, 9.

11. Non credo che tali fatti si debbano esaminare uno per uno, perché il racconto evangelico ne evidenzia da solo il carattere soprannaturale.

*Occorre rifuggire l'empietà "La mente empia disdegna perfino lo stesso intendere. Talvolta chi è troppo perverso d'animo teme di capire, per non essere costretto a mettere in pratica ciò che può avere capito".*¹³ Già S. Giustino ci esortava "A coloro che sono veramente pii e filosofi (vera filosofia; discepoli ed amanti dalla Sapienza Increata) la ragione impone di onorare ed amare la verità, e di rifiutare la opinioni degli antichi, nel caso che siano erronee: la retta ragione, infatti, non solo impone di non seguire chi predica contro la giustizia, ma obbliga anche chi ama la verità, in ogni modo e a costo della vita, persino sotto minaccia di morte, alla scelta delle cose giuste, sia nelle parole, sia nelle azioni"¹⁴ Siamo chiamati alla vigilanza, perché: "C'è un sonno dell'anima e c'è un sonno del corpo. Sonno dell'anima è dimenticare Dio"¹⁵.

Occorre come sosteneva profeticamente il saggio Platone "Parliamo ora, dopo quanto si è detto, dell'insegnamento di tutto ciò e della trasmissione, diciamo in qual modo e da chi e quando bisogna che ciascuna di tali cose sia fatta. Per esempio un costruttore di navi all'inizio della sua opera, nel deporre la carena, traccia il piano del vascello; così, mi pare, faccio anche io quando provo a tracciare il piano delle vite per le anime dei cittadini distinguendo quelle sulla base dei caratteri di queste, e veramente anche a me par di deporre la carena di quelle vite esaminando correttamente con qual mezzo, vivendo con quali costumi, potremo portare la nostra nel modo migliore attraverso questa navigazione dell'esistenza"¹⁶. Quella carena ha l'albero della Croce infisso, un'imbarcazione per navigare nel mare della vita,

¹³ Serm. 156, 1

¹⁴ Cfr. S. Giustino, I Apologia, II, 1. Già Platone aveva detto come s. Giustino: "Un uomo ardito occorre che elevi insolitamente una libera parola e la pronunci con schiettezza..., che in mezzo alle anime corrotte dovrà instaurare regno d'ordine e d'onestà... che dirà cose ripugnanti e dure, avverse a questa enorme sete di passioni; certo quest'uomo non avrà un amico per aiuto nell'impresa, quest'uomo che obbedisce alla visione della mente (λόγος) a quella sola, lui solo" Leggi VIII 835c. Sulla beatitudine di questo uomo: Leggi XII 951b.

¹⁵ S. Agostino, En. in Ps. 62, 3

¹⁶ Leggi, 803a ss

con l'esortazione premurosa e paterna di S. Agostino *"Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare non si stacchi dal legno dell'umiltà e la croce lo porterà. Tu devi attraversare il mare e disprezzi la croce! O sapienza piena di superbia! Tu irridi Cristo crocifisso; ma è proprio Lui che hai visto lontano: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio". Lui si è fatto via attraverso il mare, lasciati portare da questa nave, lasciati portare dalla croce: credi nel crocifisso e potrai arrivare"*¹⁷. Come anche sollecitava il suo maestro S. Ambrogio *"Navigano bene quelli che le loro navi innalzano come albero la Croce di Cristo...e non lasciano che le loro navi vadano errando per i mari sull'onda instabile, ma indirizzano la loro rotta verso il porto della salvezza.. Nessuno può navigare in questo mondo senza Cristo"*¹⁸. Affidiamoci Lui il Signore della Creazione e della Storia affinché: *"... conceda di navigare, allo spirare di un vento favorevole, sopra una nave veloce; di fermarci in un porto sicuro; di non conoscere dagli spiriti maligni tentazioni più forti di quelle che siamo in grado di sostenere; di ignorare i naufragi della fede; di possedere una calma profonda, e, se qualche avvenimento suscita contro di noi i flutti di questo mondo, di avere, vigile al timone per aiutarci, il Signore Gesù, il quale con la sua parola comandi alla tempesta di placarsi e ridistenda sul mare la bonaccia"* (In Exam.4,5,24)!



"BEATI I PURI DI CUORE PERCHÉ VEDRANNO DIO"

La vertiginosa promessa della sesta beatitudine: la "visio Dei".

La mia mente, quando guarda dalla sublime voce del Signore, come dalla sommità di una montagna, alla profondità inesauribile dei suoi pensieri, prova la stessa impressione che è verosimile sperimentino coloro che da una altissima vetta si rivolgono all'infinita vastità del mare aperto. Infatti, come in molti luoghi di mare è possibile vedere un monte spaccato, eroso dalla parte del mare a picco dalla cima in profondità, il cui limite superiore si proietta come una punta e incombe sull'abisso (questo è appunto ciò che è verosimile

¹⁷ S. Agost. In Johan. Tr. II, 2. 4

¹⁸ Expl. In Ps, XLVII;13;Id,Exp. Ev.InLc.VI,39

esperimenti colui che intravede, da simile punto di osservazione, da una così grande altitudine, il mare profondo), così ora l'anima mia ha le vertigini sospese a questa grande parola del Signore: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Dio è promesso in premio alla contemplazione di coloro che si sono purificati nel loro cuore. "Nessuno ha mai visto Dio" [Gv 1,18], stando a quanto dice il grande Giovanni. Anche Paolo, quella mente sublime, conferma quello stesso verdetto quando dice: "Nessuno lo vide, né può vederlo" [1Tm 6,16]. Questa è infatti quella roccia liscia e scoscesa, che mostra di non offrire alcun appiglio ai nostri pensieri, quella roccia che anche Mosè, nella sua dottrina, rivelò essere così inaccessibile da rendere impossibile alla nostra mente di avvicinarsi: ogni incertezza è eliminata dall'affermazione: "Non è infatti possibile che qualcuno veda il Signore e viva" [Es 33,20]. Ma in verità il vedere il Signore è vita eterna. D'altra parte i pilastri della fede, Giovanni, Paolo, Mosè, dichiarano che questo è impossibile. Ti rendi conto della vertigine da cui l'anima è trascinata nella profondità delle considerazioni contenute in questo discorso? Se da una parte Dio è vita e chi non vede Dio non ha lo sguardo rivolto alla vita, d'altra parte la testimonianza dei profeti e degli apostoli ispirati è che non si può vedere Dio. A che cosa si riduce la speranza degli uomini? Ma il Signore sostiene la speranza che cade, come fece con Pietro, che ripose sulla superficie dell'acqua solida e resistente ai passi, mentre rischiava di sprofondare. Se anche sopra di noi giungesse la mano del Logos e, mentre siamo instabili sull'abisso delle riflessioni, ci confermasse in un altro pensiero, noi usciremmo dalla paura aggrappandoci con forza al Logos che ci conduce per mano; egli dice infatti: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio". La promessa è così grande da superare il più alto limite della beatitudine. Cos'altro potrebbe desiderare, dopo tale bene, colui che tutto ha nel contemplato? Infatti, nell'uso abituale della Sacra Scrittura, "vedere" significa la stessa cosa che "avere"; come nel passo: "Possa tu vedere i beni di Gerusalemme" [Sal 27,5], l'espressione "possa tu vedere" sta per "possa tu trovare", e nel passo: "Sia tolto di mezzo l'empio, perché non veda la gloria di Dio" [Is 26,10], per "non vedere" il profeta intende il non partecipare. Dunque colui che ha visto Dio, grazie a questo "vedere" ebbe tutto quello che è compreso nell'elenco dei beni: la vita infinita, l'incorruttibilità eterna, la beatitudine immortale, il regno senza fine, la gioia incessante, la luce vera, la dolce voce dello Spirito, la gloria inaccessibile, l'esultanza perpetua, insomma, ogni bene. Ciò che dunque è

proposto alla speranza nella promessa di beatitudine è di tale natura e di così grande entità.

Anche la condizione della "visio Dei", la purezza, appare un obiettivo "vertiginoso" per l'uomo.

Poiché il modo in cui si realizza il vedere è stato indicato prima nell'essere puri di cuore, la mia mente, di nuovo, prova le vertigini, per paura che la purezza di cuore sia forse tra le cose per noi impossibili, o che trascendono la nostra natura. Se infatti grazie ad essa si vede Dio e Mosè e Paolo non lo videro, poiché è stato affermato che né loro né altri possono vederlo, sembra qualche cosa di impossibile ciò che ora il Logos propone nella beatitudine. Che vantaggio traiamo noi dal sapere come si può vedere Dio, se alla conoscenza non si unisce la possibilità di realizzarla? Sarebbe come dire che l'esser beati consiste nel trovarsi in cielo, poiché là si vedranno cose che non si possono vedere in questa vita. Sarebbe infatti utile, per gli ascoltatori, imparare che l'essere là è fonte di beatitudine, se fosse indicato un mezzo per il passaggio in cielo. Finché sussiste l'impossibilità della salita, che vantaggio porta la conoscenza della beatitudine celeste, dal momento che procura solo la nostra afflizione, poiché abbiamo imparato di quali beni siamo stati privati per l'impossibilità della salita? Forse, dunque, il Signore ci esorta a qualche cosa che è fuori dalla portata della nostra natura e trascende la misura delle facoltà umane con la grandezza del precetto? Non è possibile! Egli, infatti, non ha ordinato di divenire volatili a coloro che per natura non hanno le ali, né di vivere nell'acqua a coloro per cui fissò una vita terrestre. Se dunque in tutti gli altri casi la legge è adatta alle possibilità di chi la riceve e non esercita nessuna costrizione forzosa sulla natura, penseremo, di conseguenza, che neppure ciò che è indicato nella beatitudine è fuori dalla speranza. Ci renderemo conto, invece, che anche Giovanni, Paolo e Mosè e qualsiasi altro come loro, non sono stati respinti da questa superiore beatitudine che consiste nel vedere Dio. Certo non sarà respinto colui che disse: "Sia su di me la corona di giustizia che mi darà il Giusto Giudice" [2Tm 4,8], né colui che reclinò il capo sul petto di Gesù [Gv 21,20], né colui che ascoltò dalla voce divina queste parole: "Ti conobbi prima di ogni altra cosa" [Es 33,17]. Se dunque non c'è dubbio che siano beati coloro che proclamano la conoscenza di Dio superiore alla nostra facoltà, se d'altra parte la beatitudine consiste nel vedere Dio e questo dipende dall'essere puri di cuore, non è dunque

impossibile la purezza di cuore attraverso cui è possibile divenir beati. Come si può allora affermare che dicono la verità coloro che, seguendo Paolo, mostrano la conoscenza di Dio superiore alla nostra capacità e che la voce del Signore non li contraddice promettendo di esser visto nella purezza? A me pare sia bene che di questa cosa si debba, prima di tutto, in breve, rendersi conto perché cammin facendo ci sia l'osservazione del soggetto proposto.

L'essenza divina è inaccessibile all'uomo; la congetturalità della conoscenza analogica.

La natura divina, quale essa sia in definitiva in se stessa secondo l'essenza, supera ogni comprensione, essendo inaccessibile ed irraggiungibile per i pensieri e le congetture e non è ancora stata scoperta tra gli uomini una facoltà per la percezione dell'incomprensibile né un accesso alla comprensione dell'impossibile. Perciò il grande apostolo chiamò anche imperscrutabili [Rm 11,33] le vie di Dio, significando con questa parola che quella via che conduce alla conoscenza di Dio è inaccessibile ai ragionamenti; come anche nessuno mai di coloro che ci hanno preceduto in questa vita ha indicato una qualche traccia di comprensione sicuramente razionale per la conoscenza della realtà che supera la conoscenza. Essendo tale per natura Colui che è superiore ad ogni natura, si vede e si percepisce in un altro modo l'invisibile e l'indescrivibile. Molti sono i modi di tale percezione. È infatti possibile vedere, per congettura, Colui che ha fatto nella sapienza tutte le cose grazie alla sapienza che si manifesta nel tutto. Come nelle opere create dall'uomo la mente riconosce, in un certo qual modo, il creatore del prodotto che gli è dinnanzi, poiché egli ha lasciato l'impronta della sua arte nel lavoro, e quel che si può vedere, poi, non è la natura dell'artista, ma solo la scienza artistica che egli ha lasciato nel prodotto; così, anche considerando l'ordine della creazione, ci formiamo una nozione non dell'essenza, ma della sapienza di Colui che ha fatto tutto sapientemente. Se consideriamo poi la causa della nostra vita, che Egli giunse a creare l'uomo non per necessità, ma per volontà buona, di nuovo, anche in questo caso, noi diciamo di aver contemplato Dio, avendo compreso non la sua essenza, ma la sua bontà. Così, anche tutte le altre considerazioni che elevano il pensiero all'essere superiore e sublime, tutte le considerazioni di tal genere le chiamiamo concezioni di Dio, poiché

ciascuno di questi alti concetti ci porta Dio davanti agli occhi. Infatti la potenza e la purezza, il permanere nel medesimo stato, l'esser privo di commistione con il proprio contrario e tutti i concetti di tal genere, formano nell'anima una rappresentazione concettuale divina e alta. Si è dunque mostrato, in ciò che è stato detto, che il Signore dice il vero quando promette che i puri di cuore vedranno Dio e che Paolo non mente quando rivela, con i suoi propri scritti, che nessuno ha mai visto Dio né lo può vedere. Infatti Colui che è invisibile per natura, diviene visibile attraverso la sua attività, in quanto viene contemplato in certe sue proprietà.

Il "luogo" della visio Dei è l'interiorità purificata dell'uomo.

Ma il senso della beatitudine non intende solo questo, cioè poter conoscere analogicamente l'operatore dall'operare della sua potenza. Anche i sapienti di questo mondo, infatti, potrebbero giungere parimenti alla percezione della sapienza e potenza superiore attraverso l'armonia del cosmo. A me pare, però, che la grandezza della beatitudine suggerisca un altro consiglio a coloro che sono in grado di ricevere la visione di ciò che desiderano. Il pensiero che mi è venuto in mente diventerà più chiaro con un esempio. La salute del corpo è un bene per la vita dell'uomo, ma per essere felici non basta solo saper parlare della salute, ma vivere in salute. Se infatti uno, esponendo le lodi della salute, si prendesse del cibo che genera malattia e cattivi umori, che cosa avrebbe acquistato dalle lodi della salute, dal momento che è afflitto dalle malattie? Così noi penseremmo anche a proposito del discorso in questione, poiché il Signore non ha detto che l'esser felici è conoscere qualche cosa di Dio, ma è possedere Dio in se stessi. Egli dice infatti: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". A me pare che egli non proponga Dio come visione faccia a faccia, a colui che ha purificato l'occhio della sua anima, ma che la grandezza della sua parola ci suggerisca ciò che il Logos presenta altrove in modo più scoperto quando dice: "Il Regno dei cieli è dentro di voi" [Lc 17,21]. Questo perché impariamo che colui che ha purificato il suo cuore da ogni creatura e dalla disposizione passionale, vede nella propria bellezza l'immagine di Dio. A me pare che il Logos, nelle poche parole che ha detto, abbia espresso un simile consiglio: "O uomini, quanti avete il desiderio di contemplare ciò che per essenza è bene, poiché avete ascoltato che la maestà di Dio è esaltata

sopra i cieli e la sua gloria è inesplicabile, la sua bellezza indicibile, la sua natura incomprensibile, non disperate di poter vedere ciò che desiderate. Infatti la misura che ti è concessa della concezione di Dio è in te. Così Colui che ti ha creato, immediatamente, per natura, ti ha connaturato un siffatto bene. Dio, infatti, ha impresso come delle immagini dei beni della propria natura nella tua costituzione, avendole impresse anticipatamente con una forma di incisione come fossero cera. Ma il vizio, che ha velato l'impronta divina, rende vano per te il bene che è rimasto turpemente coperto. Se tu dunque, con la sollecitudine della vita, detergerai nuovamente il sudiciume che si è incrostato nel tuo cuore, risplenderà per te la bellezza divina. È la stessa cosa che accade al ferro; quando viene liberato dalla ruggine che lo riveste, grazie ad una cote, ciò che poco prima era nero riluce vibrando di splendore al sole. Così accade anche all'uomo interiore che il Signore chiama "cuore"; dopo che sia stata raschiata via la sporcizia rugginosa che con mala corrosione è fiorita sulla forma, riprenderà di nuovo la sua somiglianza con l'archetipo e sarà buono. Ciò che infatti è simile al bene è sicuramente buono. Dunque, colui che volge lo sguardo a se stesso, in se stesso guarda ciò che desidera. Così diviene felice il puro di cuore, poiché guardando la propria purezza nell'immagine vede l'archetipo. Come avviene per coloro che guardano il sole in uno specchio, sebbene essi non guardino fissamente il cielo, essi vedono il sole nello splendore dello specchio in modo per nulla inferiore a coloro che guardano lo stesso disco solare. Così, dice il Signore, anche se voi siete spossati dalla osservazione della luce, se correte di nuovo verso la grazia dell'immagine che è stata forgiata per voi dall'inizio, avete in voi stessi ciò che cercate. La divinità, infatti, è purezza, assenza di passioni ed estraneità ad ogni male. Se dunque ciò è in te, Dio certamente è in te. Quando il tuo pensiero è purificato da ogni vizio, libero da passione, estraneo ad ogni macchia, tu sei felice per la chiarezza della vista, poiché, purificato, hai percepito ciò che è invisibile a coloro che non sono purificati e, rimossa la caligine materiale dagli occhi dell'anima, guardi splendente nel cielo puro del tuo cuore la beata visione. La purezza, la santità, la semplicità, tutti i riflessi luminosi di tal genere della natura divina, attraverso cui si contempla Dio.

La purificazione non può essere ottenuta dal solo sforzo umano.

Ora, da quanto si è detto, noi non dubitiamo che le cose stiano così. Il discorso però si rivolge ancora alla difficoltà sollevata all'inizio, con la stessa

perplexità. Come infatti è certo che colui che è in cielo partecipa delle meraviglie celesti, ma l'impraticabile modo della salita ci rende nullo il guadagno che traiamo da ciò su cui siamo d'accordo, così non c'è dubbio che dalla purificazione del cuore si genera la beatitudine, ma come si possa purificare il cuore da queste macchie, sembra presentare la stessa difficoltà dell'ascesa al cielo. Quale scala di Giacobbe troveremo dunque, quale carro infuocato, a somiglianza di quello che sollevò il profeta Elia al cielo, dal quale il nostro cuore, sollevato alle meraviglie superiori, scrollerà via questo peso terrestre? Se infatti uno considera le necessarie affezioni dell'anima, riterrà assurdo e impossibile l'allontanamento dei mali ad esse congiunti. Fin dall'inizio, la nostra generazione ha inizio dalla passione, la crescita procede attraverso la passione e nella passione la vita termina; il male si è in un certo senso mescolato alla nostra natura, tramite coloro che da principio accolsero la passione, i quali con la loro disobbedienza stabilirono la malattia. Come la natura dei viventi si trasmette con la successione dei discendenti di ciascuna specie, cosicché ciò che è nato, secondo la legge di natura, è la stessa cosa di chi lo ha generato, così l'uomo nasce dall'uomo, colui che è soggetto alla passione da chi è soggetto alla passione, il peccatore dal peccatore. Dunque il peccato coesiste, in un certo qual modo con i generati, poiché con essi viene partorito, cresce ed ha termine con la fine della vita. Ma che la virtù sia per noi difficile da raggiungere, tra mille pene e sudori, venendo compiuta a stento con sforzo e fatica, lo abbiamo imparato in molti passi della Sacra Scrittura, quando abbiamo ascoltato che la strada del regno è angusta, procede per strettoie, mentre è larga, declinante e rapida quella che conduce con il vizio la vita alla rovina. La Sacra Scrittura non definisce interamente impossibile la vita superiore, quando espone nei sacri libri le meraviglie di uomini tanto grandi. Ma poiché nella promessa di vedere Dio il senso è duplice (uno è quello di conoscere la natura che trascende l'universo, l'altro è quello di unirsi ad essa tramite la purezza di vita) la voce dei santi definisce la prima forma di conoscenza impossibile, mentre, per quanto riguarda il secondo significato, il Signore lo promette alla natura umana nel presente insegnamento, quando dice: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio".

E' nell'insegnamento di Cristo, che mira ad estirpare la radice stessa del vizio, il "modo" della purificazione.

Come sia possibile diventare puri, lo puoi imparare quasi in ogni insegnamento evangelico. Infatti, percorrendo con ordine i precetti, scoprirai con chiarezza la purezza di cuore. Distinguendo, infatti, in due specie il vizio, quello che consiste nelle azioni e quello che consiste nei pensieri, Egli punì la prima specie, l'ingiustizia che si manifesta nelle opere, con l'antica legge, mentre ora fa volgere la legge ad un'altra forma del peccato, non punendo l'azione cattiva, ma preoccupandosi nei riguardi del suo stesso inizio. Infatti, allontanare il vizio dalla libera scelta, è rendere estranea, con molta superiorità, l'esistenza alle opere malvagie. Poiché il vizio ha molte parti e varie specie, Egli oppone, con i suoi precetti, il rimedio proprio a ciascuna delle cose vietate. Poiché il morbo dell'ira è abituale, per lo più, durante tutta l'esistenza, Egli inizia la cura da ciò che maggiormente predomina, prescrivendo tra i primi precetti l'astensione dall'ira. "Ti è stato insegnato - Egli dice- nella legge più antica "non uccidere"; ora impara ad allontanare dall'anima l'ira contro i tuoi simili". Egli, infatti, non rifiutò del tutto l'ira. Qualche volta, in effetti, è possibile far uso anche per il bene di questo impeto dell'anima. Quel che il precetto reprime è essere adirato contro il fratello senza nessuna finalità buona. Egli dice infatti: "Ognuno di coloro che si adirano con il fratello invano" [Mt 5,22-24]. L'aggiunta "in vano" mostra come sia opportuno, spesso, l'uso dell'ira, quando la passione ribolle per la punizione del peccato. La parola della Sacra Scrittura attesta che questa forma d'ira fu in Finea, quando con l'uccisione dei trasgressori della legge placò la minaccia di Dio, mossa contro il suo popolo [Nm 25,1ss]. E, ancora, il Signore va oltre la cura dei peccati commessi per il piacere e con il precetto allontana lo stolto desiderio dell'adulterio dal cuore. Così troverai che il Signore, negli insegnamenti successivi, raddrizza tutte le cose, una per una, opponendosi a ciascuna delle forme del vizio con i suoi precetti. Proibisce di sfidare ingiustamente, non permettendo neppure l'autodifesa. Bandisce la passione dell'avidità, ordinando a colui che è stato derubato di spogliarsi anche di ciò che gli è rimasto. Egli cura la paura comandando di essere sprezzanti contro la morte. Insomma, troverai che, grazie a ciascuno dei precetti, la parola incisiva del Signore come un aratro estirpa le radici

malvage del peccato dal profondo del nostro cuore; attraverso quei precetti è possibile purificarsi dai frutti irti di spine. Il Signore, dunque, è benefattore della nostra natura in entrambi i modi: sia perché ci promette il bene, sia perché ci offre l'insegnamento utile per raggiungere lo scopo propostoci. Se poi giudichi faticoso lo sforzo per il bene, paragonalo al modo contrario di vita e scoprirai quanto sia più penoso il vizio, se tu ti rivolgi non al presente, ma a ciò che accadrà dopo. Colui che infatti abbia avuto notizia della geenna non si asterrà più con fatica e sforzo dai piaceri peccaminosi, ma la sola paura instillata dai ragionamenti, sarà sufficiente a bandire le passioni.

La condotta morale dell'uomo è sempre riflesso del "volto" di un altro: o è quello del Padre, o è quello dell'avversario del Padre.

Piuttosto è opportuno che chi considera ciò che è stato ascoltato insieme a ciò che è taciuto, da lì concepisca più veemente il desiderio. Se infatti beati sono i puri di cuore, miseri senza dubbio sono gli immondi di spirito perché guardano il volto dell'avversario. Se poi l'impronta divina stessa è impressa nell'esistenza virtuosa, è chiaro che la vita viziosa diviene forma e volto dell'avversario. Ma, certamente, se Dio è chiamato, seguendo considerazioni differenti, secondo ciascuna delle cose che si concepiscono come bene: luce, vita, incorruttibilità ed ogni concetto di questo genere, senza dubbio, per contrasto, ciò che si oppone a ciascuno di questi concetti, sarà dedicato allo scopritore del vizio: tenebre, morte, corruzione e tutte quelle cose che sono dello stesso genere e simili a queste. Avendo dunque imparato attraverso cosa prendono forma i vizi e la vita virtuosa, poiché ci è offerto di poter scegliere liberamente per gli uni o per l'altra, fuggiamo la forma del diavolo, deponiamo la maschera malvagia, riassumiamo l'immagine divina e diventiamo puri di cuore per essere beati, poiché si è formata in noi l'immagine divina per lo stile di vita puro, in Cristo Gesù nostro Signore, a cui è la gloria nei secoli dei secoli. Amen. .